



FRONTIERE D'AGOSTO

Cesare Cuscianna

Il grido cantato di qualcuno giù nella strada, forse uno spazzino, forse un balordo, mi tira via dall'illusione, quel brutto sogno svanisce, dove diavolo è finita Milena? Il cervello si rattrappisce nello sforzo, mi tornano in mente i macachi, genere dispettoso di scimmie, e poi, confuse nell'afa della stanza, immagini lontane, letture dell'infanzia, visioni di grandi quadri scritti dal fumo di candela sulle pareti di una cattedrale, la volta affrescata di una cappella. Niente da fare, ormai sono sveglio, la luce vivida d'agosto proietta spezzoni cinematografici sulla parete di fronte al mio letto. In qualche angolo il gatto in calore si lamenta tormentoso. Dio, già sveglio, e sono appena le sei! Chi si riaddormenta più adesso? E col magone di questo incubo che mi appesterà per tutta la giornata.

La fine del mondo. Io incatenato, impotente, torturato da una torma di macachi, paradosso onirico di un'umanità impietosa. Macachi che mi balzano sulle giunture, mi frugano in bocca, esplorano ogni anfratto del corpo, stupite, le bestie immonde, delle troppe somiglianze fra la mia natura e la loro. Forse ne ridono, con smorfie insieme familiari e ributtanti. Sembrano, a ruoli invertiti, in visita allo zoo. Mi indicano col dito – si chiama così quella loro oscena appendice umanoide? – e saltellano come bambini. Ecco,

Milena è al mare. Coi bambini. Forse davvero la vita è sempre e soltanto un sogno, e nessuno se ne rende mai conto, per uno scaltrito sortilegio. Sì. La vita è un sogno, breve, nella lunga, interminabile notte, dalla quale qualcuno ci chiama, ci fa sognare di essere vivi, e lo crediamo davvero. Ma sono terribili a volte i sogni, ed illudono. Perché non se ne vanno tutti, mogli, figli, ed anche spazzini, gatti e rompiballe, per sempre, non solo per questo striminzito mese di agosto, e mi lasciano finalmente con il peso cocciuto di me stesso? Solitudine. Un mese di solitudine è troppo poco, vorrei sentirla sino ad ammorbarmi ogni fibra. Persino questo corpo sarebbe più libero senza la presenza dei pensieri. Se non ci fossero pensieri, non ci sarebbero sogni, niente più sogni allora niente più incubi. Nessuna fine del mondo...

Benedetta la solitudine, e maledetta sensibilità, la madre sua, che ti costringe a scoprire in ogni essere umano le brame e i terrori, persino quelli sconosciuti a lui stesso, che smaschera ogni velata intenzione, rende spuntata la malizia. Che brutta storia guardare negli uomini, vedere attraverso, come in una pozza limpida, e scoprire il cadavere di un ratto sul fondo. Così infine ogni rapporto diventa noia, noia che si intromette fra te e gli altri e incappuccia i sensi ed i legami si stemperano poco a poco nel silenzio, sino ad abban-

donarti del tutto. Sarà questa la morte, un manto ovattato, ci isola, ci impedisce il vero contatto per cui non apparteniamo più a nessuno, neanche alle cose. Così sarà, tristezza senza fondo che impregna i giorni, spande oscurità sulle strade che percorriamo, paralizza il corpo tumulandolo nella stanchezza. Ma se fosse la morte di tutti – sì, la fine del mondo – vicinanza, parentela, finalmente pietà? Se fosse quello l'unico istante in cui riconoscerci simili e vivadio accettarci? Magari la morte di un unico uomo potesse servire a qualcuno, a qualcosa. Nel sogno ero incatenato, disposto in croce. Io non sarò mai un Salvatore.

La passeggiata attraverso il canneto, un viottolo che ho intrapreso ieri l'altro per raggiungere la spiaggia, io non volevo andarci, davvero non ne avevo voglia, il caldo si rifletteva su di me, umido, come in Indocina. Neanche potevo tornare indietro, sarebbe stata una vigliaccheria, mi ero imposto di raggiungere la mia famiglia, potevo farne a meno, non mi aspettavano, ma restava impossibile sottrarsi dal cospetto del mare, quella opaca broda, caldissima come l'aria. Nonostante la pigrizia crescente controllasse i miei passi, un'energia incontrollabile egualmente spingeva. La vita è così, maledizione, un procedere contro voglia, sbirciando fra le canne a scorgere un filo di mare, con la speranza di

partate, teli le proteggono, alcune aree sono recintate per restauri. Ho provato pena. Se si restaura qualcosa vuol dire che è scrostata, vecchia. Moribonda. Forse è perché non ci sono monache che passeggiavano ed i turisti non bastano a tenerla in vita. A San Gregorio Armeno invece bisogna bussare ad un campanello ed allora si attiva un citofono, si chiede il permesso di visitare il chiostro, ci si incammina in salita oltre il pesante cancello. Alla porta del convento, di lato, due feritoie munite di antiche ruote in bronzo per il passaggio di merci e trovatelli rammentano la segregazione del posto. Ho l'impressione di essere stato ammesso ad un'area di solitudine che non merito, cammino in punta di piedi, non vorrei neanche salutare per non disturbare. Spero non mi caccino.

Ma per i francesi quel palmo di roccia tolto al Bric du Rat aveva un significato simbolico, era appunto il segno d'un affronto, un furto vero e proprio, un palmo di suolo tolto a la Republique de France. L'uomo in piumino senza maniche era rimasto quasi senza collo, si passò una mano sui capelli forti e neri, poi s'avvicinò al vice, lo fece liberare, e si scusò per poc'anzi. «Lei, da gran conoscitore qual s'è dimostrato d'essere in fatto di abusi...»

«Dica pure con un'esperienza trentennale», prese subito la parola il vice sindaco massaggiandosi i polsi. «Sì, io, va per quel poco che m'è riuscito di seguire la questione da là dietro, una soluzione l'avrei da subito. Lei, Gilé d'Oca, mi scusi se mi permetto di chiamarla così, conoscerà sicuramente la legge che contempla l'uso capione. In fondo noi usocapiamo un pezzo di terra dichiarando d'esserne in possesso da più di vent'anni. Non c'è mica da tentare altre strade...»

«Per l'uso capione ci vogliono i testimoni, troppo facile altrimenti», venne a dire in fretta il proprietario dell'orto. «Lo troviamo i testimoni, ha sottomano qualcuno, lei, balle di cuoio?»

Ma il vice abbassò le palpebre senza cercar confronti, si vedeva bene che lui voleva trattare con Gilé e basta.

«Innanzitutto non è affatto vero che ci vadano dei testimoni per fare un uso capione», precisò il vice a Gilé. «Ora è sufficiente l'autodichiarazione... Basta dichiarare insomma alla Francia che noi siamo proprietari di quel terreno da vent'anni».

Gilé passò a vicesindaco il megafono.

foto di Marco De Luca



Ma per i francesi quel palmo di roccia tolto al Bric du Rat aveva un significato simbolico, era appunto il segno d'un affronto, un furto vero e proprio, un palmo di suolo tolto a la Republique de France. L'uomo in piumino senza maniche era rimasto quasi senza collo, si passò una mano sui capelli forti e neri, poi s'avvicinò al vice, lo fece liberare, e si scusò per poc'anzi. «Lei, da gran conoscitore qual s'è dimostrato d'essere in fatto di abusi...»

«Dica pure con un'esperienza trentennale», prese subito la parola il vice sindaco massaggiandosi i polsi. «Sì, io, va per quel poco che m'è riuscito di seguire la questione da là dietro, una soluzione l'avrei da subito. Lei, Gilé d'Oca, mi scusi se mi permetto di chiamarla così, conoscerà sicuramente la legge che contempla l'uso capione. In fondo noi usocapiamo un pezzo di terra dichiarando d'esserne in possesso da più di vent'anni. Non c'è mica da tentare altre strade...»

«Per l'uso capione ci vogliono i testimoni, troppo facile altrimenti», venne a dire in fretta il proprietario dell'orto. «Lo troviamo i testimoni, ha sottomano qualcuno, lei, balle di cuoio?»

Ma il vice abbassò le palpebre senza cercar confronti, si vedeva bene che lui voleva trattare con Gilé e basta.

«Innanzitutto non è affatto vero che ci vadano dei testimoni per fare un uso capione», precisò il vice a Gilé. «Ora è sufficiente l'autodichiarazione... Basta dichiarare insomma alla Francia che noi siamo proprietari di quel terreno da vent'anni».

Gilé passò a vicesindaco il megafono.

«Qui non si può entrare – Clausura». Sembra tutto sapientemente vigilato da un regista nascosto, a tratti il luogo si popola, presenze discrete compaiono e scompaiono, parlottano fra loro, camminano svelte, teli bianchi e bruni ondeggiano al passo. Io non arrivo a guardarle negli occhi e magari loro neanche mi vedono. Forse è stato lo stesso regista ad affiggere alle pareti del chiostro, lungo il percorso di quel circolare infinito, dei precetti: «Non superare» e, poco più avanti, «Ora puoi superare, solo la pazienza di Dio è eterna».

È bello avere delle regole nella vita, così si può farne a meno, magari per trent'anni, ma poi un bel giorno si scopre che se ne ha bisogno e loro stanno lì, appiccicate alle pareti del Chiostro di San Gregorio Armeno. Forse è Dio il regista. E alla fine del mondo si farà finalmente vedere, fosse solo per condannarci. Vi prego lasciatemi solo, con la mia automobile. A sognare la fine del mondo, sì, la fine del mondo. Così, finalmente, potrà rinascere.

«Qui non si può entrare – Clausura». Sembra tutto sapientemente vigilato da un regista nascosto, a tratti il luogo si popola, presenze discrete compaiono e scompaiono, parlottano fra loro, camminano svelte, teli bianchi e bruni ondeggiano al passo. Io non arrivo a guardarle negli occhi e magari loro neanche mi vedono. Forse è stato lo stesso regista ad affiggere alle pareti del chiostro, lungo il percorso di quel circolare infinito, dei precetti: «Non superare» e, poco più avanti, «Ora puoi superare, solo la pazienza di Dio è eterna».

È bello avere delle regole nella vita, così si può farne a meno, magari per trent'anni, ma poi un bel giorno si scopre che se ne ha bisogno e loro stanno lì, appiccicate alle pareti del Chiostro di San Gregorio Armeno. Forse è Dio il regista. E alla fine del mondo si farà finalmente vedere, fosse solo per condannarci. Vi prego lasciatemi solo, con la mia automobile. A sognare la fine del mondo, sì, la fine del mondo. Così, finalmente, potrà rinascere.

«Qui non si può entrare – Clausura». Sembra tutto sapientemente vigilato da un regista nascosto, a tratti il luogo si popola, presenze discrete compaiono e scompaiono, parlottano fra loro, camminano svelte, teli bianchi e bruni ondeggiano al passo. Io non arrivo a guardarle negli occhi e magari loro neanche mi vedono. Forse è stato lo stesso regista ad affiggere alle pareti del chiostro, lungo il percorso di quel circolare infinito, dei precetti: «Non superare» e, poco più avanti, «Ora puoi superare, solo la pazienza di Dio è eterna».

È bello avere delle regole nella vita, così si può farne a meno, magari per trent'anni, ma poi un bel giorno si scopre che se ne ha bisogno e loro stanno lì, appiccicate alle pareti del Chiostro di San Gregorio Armeno. Forse è Dio il regista. E alla fine del mondo si farà finalmente vedere, fosse solo per condannarci. Vi prego lasciatemi solo, con la mia automobile. A sognare la fine del mondo, sì, la fine del mondo. Così, finalmente, potrà rinascere.



Illustrazione di copertina: Andrea Pedrazzini

€ 5,00

USO CAPIONE

Marino Magliani

Nuovo telegramma, arrivò correndo il brigadiere dall'accento romano.

I francesi intendevano piazzare una pattuglia sul Bricco del Topo. L'ometto si alzò il bavero del piumino e controllò sulla cartina. Dopo un istante dettò la risposta: pattuito non interferenza stop faccende interne stop.

Ma i francesi insistevano e l'uomo in piumino a questo punto pareva davvero in difficoltà.

Per ripararsi dall'arietta umida della sera, s'era alzato al massimo il bavero, e così buffo – commentò il vice dal suo posto di castigo – tra insaccatura e braccia corte, assomigliava tanto alla foglia che si sposta incerta di qua e di là a testa bassa.

Ma l'ometto in piumino aveva altro cui pensare per star lì a ribattere. Innanzitutto bisognava rispondere ai fax francesi, convincerli a desistere dal toccare il Bricco del Topo. La causa del problema diplomatico stava tutta in quella rupe, il Bricco del Topo, Bric du Rat per gli altri, costituiva la falsia, anzi ne era la vetta naturale, e secondo i francesi, a occidente della linea che scendeva perpendicolare dalla vetta, ci dovevano essere solo terra e orti francesi. In realtà, e questo le autorità italiane non potevano negarlo, la terrazza d'orto italiana sconfinava di qualche decina di metri.

All'ometto non restò che urlare. «Chiama il nucleo catasto di Genova, cosa sono queste coordinate. Se fosse possibile vorrei pure poter parlare ai padroni del terreno».

Ogni suo desiderio era un ordine, il brigadiere dall'accento romano scattò sull'attenti e telefonò.

In meno di dieci minuti una pattuglia della volante arrivò sul posto e scaricò marito e moglie, padroni dell'orto, i quali, alla vista di tutta quella verdura calpestate e scon-

volta dall'elica dell'elicottero, ebbero un attimo di demoralizzazione e si tennero per mano.

«Questa campagna è vostra, dicono», s'avvicinò l'ometto presentando un tesserino e poi srotolando loro davanti alcuni fogli mappali.

L'uomo ammise: «Sì, è mia ma è intestata a mia moglie qui presente».

«E dove arrivano i confini, mi ci porti».

L'uomo qualcosa intuì, forse sapeva d'esser in fallo, e scavalcando la verdura, lo portò in fondo alla fascia, con un filo di voce, quasi balbettando, indicò col dito: «Ecco, arrivano là i confini, e la fascetta che prosegue un pezzetto ce l'ho ancora recuperato tempo fa io perché ogni inverno ne perdevo in frane verso merenda». Che significa verso ponente, tradusse all'ometto un carabiniere ligure.

«Noi per gli abusivi nel nostro comune abbiamo un registro speciale», si intromise il vicesindaco. «Ma non mi pronuncio. D'altronde questo poveraccio è certamente punibile per un reato commesso in Italia, mentre per aver fabbricato in Francia non so se possiamo intervenire».

L'ometto in piumino senza maniche ci pensò un attimo, poi prese una decisione, e si portò verso la jeep delle comunicazioni.

«Ma dopo alcuni passi, tornò al contadino e gli domandò: «Mi dica un po', brav'uomo, al posto del pezzo di terrazza che ha prolungato, cosa c'era prima?»

Il contadino disse che in origine, va, quando aveva comprato lui l'orto, al posto della terrazza c'era già una strentagna (che significa strottaio).

Ora l'ometto ne sapeva abbastanza: per non perdere la terra il contadino era stato costretto a creare un supporto, un muro di contenimento o controripa, in modo da tener la frana (francece) al suo posto. Insomma, anche dai mappali si notava bene, il territorio italiano, sotto forma di terrazza, entrava in Francia come un dente, e

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 11 - 2008
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

Lavieri Edizioni
lpermedium
Comunicazione e Servizi s.a.s.

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Pantillo
direttore artistico
Francesco Forlani
coordinamento editoriale
Paolo Graziano

redazione
Giancarlo Alfano
Luca Anzani
La Camera Verde
Antonella Cristiani
Luigi Esposito
Claudio Franchi
Paolo Graziano
Martina Mazzacurati
Domenico Pinto
Renata Prunas
Paolo Trama
Monica Zunica

info e ufficio stampa
info@lavieri.it
francesco.forlani@wanadoo.fr
338.7428437
www.lavieri.it

grafica e impaginazione
marcodeluca@mac.com
aprile 2008

redazione Nuziastella
Mario Bernardi
Giuseppe Catenacci
Domenico Grifoni

redazione Milano
Biagio Cepollaro
Margherita Remotti

redazione New York
Francesca Cadel

redazione Boston
Keith Botsford

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli
- via IV novembre, 19
81020 S. Angelo in Formis (CE)

Abbonamento annuo (4 numeri)
Ordinario 20,00 €
Ordinario estero 40,00 €
Sostenitore 50,00 €
Benemerito (quota aperta)

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Maurizio Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

collaboratori
Chris Altan
Paola De Luca
Roberta Della Volpe
Piero Berengo Gardin
Antonio Ghirelli
Stefania Nardini
Matteo Palmotto
Felice Piemontese
Domenico Scarpa
Francesca Spinelli
Maria Laura Vanorio

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore (NA)
progetto grafico
Marco De Luca



> Testi

Piero Berengo Gardin
Maria Grazia Calandrone
Giuseppe Catenacci
Antonio Concina
Cesare Cuscianna
Alessandra d'Agostino
Salvatore D'Ambrosio
Giuseppe Di Costanzo
Stella Eisemberg
Francesco Forlani
Giovanna Frene
Florinda Fusco
Marco Giovanale

Peter Handke
Wolfgang Hilbig
Hidehiko Hinohara
Andrea Inglese
Marino Magliani
Martina Mazzacurati
Davide Morganti
Paolo Mossetti
Azra Nuhefendic'
Anna Maria Ortese
Marina Pizzi
Laura Pugno
Eleonora Puntillo
Fridhelm Rathjen

Massimo Rizzante
Lucio Saviani
Fausto Sebastiani
Antonello Sparzani
Davide Vargas
Nando Vitali
Ade Zeno

> Traduzioni

Giorgio Mascitelli
Elisa Perotti
Stefano Zangrando

> Immagini

Luca Anzani
Emiliano Bartolucci
Archivio G. Catenacci
Biagio Cepollaro
Luca Dalisi
Marco De Luca
Hidehiko Hinohara
Paolo Matteucci
Andrea Pedrazzini
Irene Petrella
Renata Prunas
Riccardo Sabbadini
Roger Salloch
Ornela Vorpsi

periodico di cultura
arte e letteratura

Lavieri edizioni





TRA DUE SOGLIE

Lucio Saviani

«La filosofia consiste nel pensare tutto ciò che in una questione è pensabile - nel pensarla a fondo, costi quel che costi. Si tratta di dipanare l'inestricabile, senza fermarsi, se non a partire dal momento in cui diventa assolutamente impossibile andare *al di là*. Mirando a una ricerca così rigorosa, le parole, che servono da supporto al pensiero, devono essere impiegate in tutte le posizioni possibili, nelle locuzioni più varie: occorre girarle e rigirarle sotto tutte le facce, nella speranza che ne scaturisca un bagliore, occorre parlarle e ascoltarle le sonorità per percepire il segreto del loro senso. Le assonanze e le risonanze delle parole non hanno forse una virtù ispiratrice? (...) E a questo tipo di discorso senza cedimenti che io mi sottometto: ad una "strenghe Wissenschaft" dunque, una scienza rigorosa che non è la scienza degli scienziati, ma piuttosto un'ascesi. Per un po' mi sento meno inquieto quando, dopo aver girato a lungo tutt'intorno alle parole, averle scavate e triturate, aver esplorato le loro risonanze semantiche e analizzato i loro poteri allusivi, la loro potenza d'evocazione, mi rendo conto che decisamente non posso *andare oltre*» (Vladimir Jankélévitch, *Quelque part dans l'inachevé*, corsivi miei).

Insomma, l'indicibile non è semplicemente ciò che non si può dire, ma ciò che non si può dire se non dicendolo: esso è il limite, il confine - "punto di tangenza", "passaggio al limite", diceva Jankélévitch - di continuo differito, l'orizzonte verso cui la parola poetica si pronuncia.

Il pensiero del limite è, alla lettera, paradossale: apre crisi, fratture; mette in abisso la "comune opinione", producendo oscillazioni, facendo vacillare fin dalle fondamentali tesi e verità sedimentate.

Tutto ciò, restando - il limite - la nostra esperienza più comune e "quotidiana". Di qui, i ripetuti tentativi di esorcizzarlo.

Concepire è, propriamente, "prendere insieme" (*comprehendere*), "prendere-e-mettere-con" (*cum capio*), rendere "oggetto" e rap-presentare: mettere di fronte a sé.

Il limite può essere colto soltanto nelle sue paradossali e costitutive intermittenze e traducibilità: il "concetto" di limite suole svanire proprio nei momenti in cui invita ad essere colto. Un concetto impossibile, o l'impossibilità di un concetto.

Il limite non si può definire. Si possono, soltanto, descriverne alcune premesse, alcune conseguenze. (E le descrizioni per avere un valore devono essere molte, diverse, perfino contraddittorie). Si possono anche indicare alcune strade che potrebbero o dovrebbero condurre al limite. Una descrizione tra le tante: il limite si lascia intravedere quando l'ambiguità, la contraddizione, il dubbio, l'enigma si fanno tanto acuti da travolgere il pensiero.

Scrivere "intorno al" limite risulta un paradossale girare intorno ad un non-luogo e da un non-luogo, allo stesso tempo, scoprirsi aggirati.

Appena sfiorato, il concetto di limite non può non toccare, "intaccare", la scrittura stessa. Si ha così, alla fine, una scrittura che non solo descrive, ma che contribuisce, passo passo, a produrre ciò che descrive registrandone e, allo stesso tempo, spacciandone il movimento.

Il "piano" della scrittura si rivela allora un terreno mobile, friabile, quasi come sospeso su di un vuoto. Se ne avvertono smottamenti,

scuotimenti, faglie, infiltrazioni... Si è detto da più parti che l'unica, autentica domanda del pensiero riguarda il limite. Il problema del proprio limite: il discorso sull'assolutamente altro (termine in sé già assai problematico), sull'oltrepassamento (della filosofia, della metafisica) trova qui la sua ultima ragione. Posizione di un limite e tentativo di padroneggiarlo, delimitazione rigorosa dei propri margini - tra un dentro e un fuori - il pensiero scopre che ogni limite e che ogni trasgressione non potrà che risolversi in una ulteriore conservazione del limite. Nel prefigurare il suo altro, l'oltre del proprio orizzonte, il pensiero si scopre a parlare lo stesso linguaggio di sempre.

*

Nei pressi dell'antro della Sibilla, a Cuma, Enea si sofferma a guardare le sculture sui battenti del tempio che Dedalo, insieme alle sue ali, ha dedicato ad Apollo. Sono raffigurati, all'entrata della caverna, il labirinto di Creta e la sua storia. La storia di Androgè, di Minosse e di Arianna, del Minotauro e di Dedalo, di Pasifae e di Teseo. Manca solo Icaro, scomparso *al di là* del labirinto: il dolore paterno ha impedito a Dedalo di ricordarne la figura.

Mentre i suoi compagni si sono già dispersi, correndo entusiasti e laceri alla ricerca di selci, prede e corsi d'acqua, Enea rimane immobile e continua a scorrere lento quelle già note e antiche vicende. Nel suo sguardo attento che percorre il labirinto non si legge sorpresa, né emozione o turbamento. Enea non si chiede il motivo di quelle immagini, né si domanda se sia un altro, oscuro segno degli dei. Eppure l'eroe dubbioso e incerto avrebbe continuato ad osservare, fermo sulla soglia, se Acate non fosse sopraggiunto affannato ad annunciargli l'ora della Sibilla, dei sacrifici e l'urgenza di ben altri spetacoli.

Che cosa ha *trattenuto* lo sguardo di Enea? E perché proprio quel labirinto e le sue vicende, all'ingresso del tempio? Su quali *preliminari*, marginali digressioni si sono attardate la mano di Dedalo e la penna di Virgilio?

Intanto, il sesto libro dell'Enide si è aperto, ha *preso* inizio, a partire da un luogo pre-liminare e il discorso sul viaggio sotterraneo, sugli erramenti nell'oltretomba (sul labirinto), sull'*al di là* (del labirinto) si è introdotto, da solo, con una delicata invadenza.

Il percorso che si fa strada, il cammino che si inoltra aperto dal percorso di un labirinto sembra dare adito - proprio come accade per ogni *ouverture*, introduzione o incipit di un'opera - alla dilatazione di una soglia, allo scarto che si produce *attraverso* un ingresso e un nuovo inizio.

Un ingresso, una porta, introduce al labirinto; l'attraversamento di un labirinto conduce ad una uscita e, nello stesso istante, all'ingresso in una nuova condizione: il percorso del labirinto dà *luogo* allo scarto tra due soglie.

È difficile, non è ammesso a tutti, accedere alla via d'uscita e non meno difficile è ri-uscire a ritornare sui propri passi; così come è facile smarrire la via di ritorno all'ascenso, all'ingresso del labirinto; molte volte, alla fine, ci si *ritrova* in un labirinto proprio per non aver saputo riconoscere la porta d'ingresso, varcandone la soglia...

Il labirinto ha dunque, proprio come l'immagine sacra della *lab-*

rys, una duplice *ratio*: permette o impedisce l'accesso ad un luogo, è la via della salvezza e della perdizione, stabilisce una irrevocabile selezione e ammette ad una finale *iniziazione*.

La foresta del Graal in cui Parsifal si smarrisce, la spirale all'ingresso del palazzo di Cnosso, le bolge e la selva oscura di Dante, le "vie" degli ermetici e degli alchimisti, i pavimenti della cattedrale di Chartres, le immagini sulla porta dell'antro della Sibilla, il castello di Kafka, le calli della Venezia di Aschenbach: come modello iniziatico, il labirinto è sempre legato all'idea della morte e di un *passaggio* ad una nuova condizione.

Ma, in questo senso, il percorso del labirinto rimane soltanto *rappresentazione* delle prove iniziatriche: la vera iniziazione, nella simbologia tradizionale, ha luogo nella "caverna" cui dà accesso il labirinto. Nell'antro, nella caverna, avviene la "seconda nascita", il *passaggio* dalle tenebre alla luce. Il labirinto è il luogo delle prove preliminari, il cammino che consente o impedisce l'accesso all'antro, al punto più interno, al centro sacro che dai meandri del labirinto è avvolto e difeso.

Per altre sue vie, il labirinto conduce ad una propria origine come trappola per "bestie", quali il Minotauro pagano o il Satana dei cristiani, che riposano proprio nel suo punto più interno. La danza labirintica raffigurata sullo scudo di Achille nel diciottesimo canto dell'Iliade traccia le stesse movenze delle antiche danze pasquali: si celebra il passaggio della cristianità, la vittoria del Cristo sull'"immonda bestia", danzando la stessa ri-uscita di Teseo. La danza che esegue lo schema del labirinto cretese, da oriente ad Occidente e da Occidente a Oriente, riproduce le peregrinazioni di Odisseo, l'eroe protetto da Apollo, dio del "percorso giusto"; insieme, l'uomo dall'ingegno acuto e colti che si smarrisce: insieme, Dedalo e Teseo. È la stessa danza a cui le fanciulle cretesi, come Arianna, assistevano all'aperto prima che il labirinto diventasse - da spiazzo per la danza - costruzione e occultamento di una vergogna, di un mistero. Per altre vie ancora, il labirinto giunge a dare un luogo terreno all'ordine celeste e alla danza degli astri. Immagini della ricostruzione di un ordine, metafora del *processo* logico, degli schemi del pensiero, del discorso e dei suoi fili da perdere e da ritrovare.

Sono vie, quelle del labirinto e quelle del pensiero, che aprono e occultano, che chiudono e lasciano apparire...

Posti come accesso a numerosi santuari, i labirinti erano disposti in modo tale che i riti fossero compiuti *mediante* il percorso stesso. Ma sulle porte del tempio di Cuma il labirinto è *rappresentato*: l'immagine del labirinto sostituisce il labirinto stesso. Fermo sull'entrata della "caverna", Enea percorre l'intero labirinto *mentalmente*. Così come il lettore di Virgilio, leggendo la descrizione del labirinto e della sua storia, è iniziato al viaggio sotterraneo di Enea.

Guardando il labirinto, Enea lo attraversa *con il pensiero* e dello stesso pensiero resta a guardare le avventure e la scrittura.

Di lì a poco, Enea implorerà la Sibilla di pronunciare a voce i propri responsi e di non scriverli sulle foglie affinché, scomposti, non volino confusi in preda al vento...

PRELUDIO AL MARTELLIANO

Antonello Sparzani

[Pier Jacopo Martello vi avrebbe deliziato col verso martelliano, se fosse più durato:

trattasi, com'è noto, d'un doppio settenario con la rima baciata, come un doppio binario

che potete allungare a vostro piacimento sempreché il vostro pubblico si dimostri contento]

PRELUDIO ALLA OTTAVA DI ESAMETRI DATTILICI

Antonello Sparzani

Quando la scotta del boma di mezzo accompagna la brezza nascono roride palme di more e di turgide felci, come dal fiume che sempre nel cavo del fondo carezza perso nel nulla con gli occhi ad amare e a scolpire le selci, limpide arillidi cariche e piene di morbida asprezza sognano belfri di chiese lontane ammantate d'intrecci, mentre ci appare alla fine una tazza splendente di fiori colma di tè di rugiada che veste e accompagna gli amori.



Paolo Matteucci - Ritratto del filosofo

FRONTIERE

Ade Zeno

Io sono me, e cado ogni mattina da questi bei balconicristallo in stallo in fondo crollo soltanto una volta al giorno m'inabissio piano poi fulmineo nella pancia nelle ossa del mondo dal profondo riemerge, parto da zero, ancora, in moto ascendente torno, sono io quello che cade al contrario, i lembi del corpo che tremano di timidezza e paura come assorto e assolte dalla certezza di essere ospiti passanti senza radici da mettere senza rami da espandere fino al cielo dei soffitti in questa stanza tiepida arabescata di libri e vecchie foto non riesco a non chiedermi a non figurarmi la data in cui infine qualcuno si deciderà a scoprirmi morto e insepolto col collo appeso a un cavo di rame col corpo teso dietro le persiane la data del giorno che segue e mi ha inseguito fin qui dietro una tenda che mi nasconde bene in questa stanza sconosciuta e nuova in cui ho traslocato il poco di me che restava entrò fra poco per l'ultima volta da dietro la porta chiusa a chiave nella serratura rossa e ritorta due mandate buona e che nessuno le tolga lasciamenti in pace abbandonatemi a morte certa la mia frontiera è un confine di carta che voglio varcare da angolata esatta chiedo soltanto che la finestra abbia una buona vista che si vedano alberi e bambini in giostra in cambio lascio i miei libri pochi mobili un telefono nero anni trenta in questa casa sconosciuta e nuova ora trovo il mio limite ultimo e scaltro penso se sarà adesso o domani un giorno o l'altro comunque sia consumero il limite averò il mio sonno inutile sognò correndo sulle strade umide poi le piogge cinguettanti dell'estate come fantasmii femmine spettri dolci di fulgine due piogge così finalmente verranno a prendermi.

CAMPO LUNGO

Francesco Forlani

Il numero 11 evoca ali da fascia sinistra. Lo sappiamo. Gioco e spettacolo del gioco. 1 plus 1, in una posizione di prossimità, di contiguità e mai di sovrapposizione.

Tema di questo numero è la frontiera. Alcuni la chiamano confine, altri soglia, limite. Un paese limita un altro, fino a quando non lo elimina, appropriandosene. Così le cose. La città. In questi mesi in cui le strade partorivano mondezze come bastardi - eppure si trattava del packaging dei nostri sogni e sonni consumati - c'era chi insisteva a parlare di bellezza. Come Marco De Luca, che qualche giorno fa descriveva come un sogno ad occhi aperti la passeggiata fatta con Giulia all'orto Botanico. - Girando tra i percorsi dei cactus, o intorno al laghetto delle felci, o nella zona delle sequoie, vedi ovunque bello, armonia, piante in piena salute, erba verde e declivi dolci. Capisci che il custode di tutto quel ben di Dio, deve essere Dio, per forza - raccontava. O persone che realmente amano il proprio lavoro - ha aggiunto. Non si crede alla bellezza dimenticando i mostri, i morti ammazzati della camorra o il matricidio degli avvelenatori della terra, delle terre del Sud.

Ma segnali confortanti arrivano dai più giovani, il sorpasso è in atto, è sotto gli occhi di tutti. Ecco perché in questo numero 11 di Sud abbiamo lasciato a loro la parola. Uomini, donne, giovani, vecchi, a noi Sud piace proprio così, evitando la tristezza patetica di certe partite, scapoli-amogliati, under 30, 50, 100.

Tra Paolo Mossati e Peter Handke ci sono tutti gli anni della nostra Repubblica.

E crediamo che la letteratura non possa prescindere dalla bellezza. Anche quando la rabbia, il nervo, ingrossa le venature. Vita e Letteratura. Perché da tempo mi pongo la stessa domanda. Che cosa fa di un testo un'opera letteraria? Qual è la frontiera, la linea di demarcazione che separa ciò che è letteratura e quel che letteratura non è. Alcuni dicono il tempo. Anzi sono in tanti a parlare di un'aura che solo il passare degli anni autorizza,

quasi come se esistesse un tempo doganiere, e allora, vos papiers! Passaporto, prego! E non basta, perché quel tempo non è mai chiuso - lo è, al limite, ma non sempre, solo quello dei diritti d'autore: settant'anni, cento - e proprio l'oblio che il tempo aveva costruito vomita, a distanza di secoli, capolavori di cui non si poteva sospettare nemmeno l'esistenza. Pessoa, Bachtin, Dino Campana.

Quale paradigma potrà accordare uno storico della letteratura, un critico per compilare la sua antologia del contemporaneo? Cosa resterà di Barico? E di Joyce che nessun editore vorrà ristampare? Intanto come archeologi ci muoviamo tra ver gemme del nostro patrimonio, e a volte basta una lettera di Anna Maria Ortese, una poesia di Gianni Scognamiglio o la pro-

sa elegante di Mario Stefanile, a ricordarci che la nuova casa che abbiamo voluto abitare, Sud, deve per forza poggiare le proprie fondamenta su quell'altro Sud, antico eppure così attuale, voluto da Pasquale Prunas. Provo allora a immaginare una soluzione, a tentare un'ipotesi.

Quando eravamo bambini, ragazzi, si giocava al pallone facendo, con mucchi di abiti e borse, le porte. Si giocava tra i brulli campetti di fronte al Palazzo Reale. Non c'erano i pali, e men che meno le reti, come ora. Eppure, tutti sapevano quando la palla era uscita, il tiro oltre la traversa. Addirittura c'era chi poteva dire di aver fatto un gol mettendola nel set. Era dentro. O era fuori. Basterebbe per la letteratura, e per la vita, quella stessa consapevolezza. Fare Gol, non catenaccio.



disegno di Luca Dalisi

avvicinando alle coste italiane. Discorso (pronunciato in una riunione del "direttorio") che conteneva l'ordine perentorio: «Il nemico sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, linea di sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra». Congelare come...? E i marinai scambiate per bagnini...!

Cinque giorni dopo, il 10 luglio 1943, sotto un sole cocente, inglesi e americani sbarcarono sulla battaglia siciliana; le loro navi, alleggerite del peso dei mezzi corazzati e dei soldati, lasciavano la costa con bagnasciuga e linea di galleggiamento alquanto sollevate sul pelo dell'acqua. Quindici giorni dopo, il 25 luglio, il goffo e tragico trombone unico destituito e il suo partito veniva disfaccava come un castello di sabbia sulla battaglia.

Intere generazioni di docenti e studenti, da quel lontano e tragico 1943, hanno detto e ascoltato il saggio ammonimento a non confondere i due termini; i prof più maturi che ricordavano il tempo di guerra, e quelli più giovani che l'avevano ascoltato dai loro genitori o maestri, hanno sempre citato come esempio da ricordare

quella ineguagliata vetta del ridicolo politico-linguistico passato alla storia per l'appunto come il "discorso del bagnasciuga". Ma ancora oggi viene usato il termine sbagliato al posto di quello esatto, e sul Devoto-Oli alla voce



NOIR E MONNEZZA

Martina Mazzacurati

In Campania, terra fertillissima, si coltivano principalmente verdure, pomodori, frutta e frumento che serve ai bovini per produrre latticini prelibati tra cui la mozzarella di bufala, la più rimodata nel mondo. Di questi alimenti si imbandiscono quotidianamente le nostre tavole, insieme a quelle dei buongustai del globo, che individuano nel made in Italy un marchio di raffinatezza culinaria da associare all'esotico *o'sole* e *o'mare*.

E così, mentre i consumatori più attenti si interrogano sugli allarmismi delle ricerche alimentari internazionali effettuate sui prodotti della spesa tipo, che potrebbero contenere gradi di tossicità dagli effetti ancora sconosciuti sul corpo umano, in Campania si continua a mangiare, a bere e ad arrangiarsi, come da cliché. Eppure è all'ordine delle cronache locali e nazionali la notizia che il sottosuolo della nostra regione ospita da trent'anni a questa parte gli scarti nocivi delle fabbriche dell'Europa ricca e opulenta: tonnellate e tonnellate di rifiuti tossici che s'inseriscono nella catena alimentare degli esseri umani ed animali delle nostre parti. Non stupisce dunque che la terra martoriata di questa regione diventi protagonista di "acid - noir" di grande successo.

Forniamo gratuitamente tutte le componenti per bestseller:

Terra di lavoro. Quello sfruttato delle prostitute e dei trans, quello cinico dei piccoli camorristi, quello nero degli immigrati clandestini, quello impotente dei commissari di polizia, quello organizzato dai clan malviventi, quello rassegnato dei contadini che cedono per soldi e per paura le loro terre al clan dei Casalesi.

Terra di confusione. Si confonde il ferro contenuto nel terreno vulcanico con il piombo che sostituisce la comunicazione tra persone, l'odore dei gas della solforata con il fetore emanato dai porci della campagna casertana, antiche credenze popolari e moderne distorsioni della natura, pruriti lascivi e sano erotismo, la storia dei nostri dialetti e la volgarizzazione del linguaggio, la nostalgia con lo squallore.

Nero è il genere del racconto, nero il sacco standard della monnezza, nera la diossina, nere le anime dei personaggi che ci dirigono, nera la prospettiva, nera come un buco nero. Il quadro realistico di un'umanità che gioca con le proprie trippie, le nostre trippie, quelle dei lettori/consumatori, poiché oramai ci è chiaro che in Campania produciamo mozzarella, mangiamo pomodori, metabolizziamo violenza e digeriamo rifiuti.

che se ne ricorda il significato: perfino a sinistra (dove certe memorie dovrebbero venir coltivate più correttamente) si parla e si scrive del "discorso del bagnasciuga" senza sapere (e tentano spiegare a chi legge) di che cosa si tratta.

Insomma, l'errore e l'ignoranza sono in questo caso come non mai "bipartizan", aggettivo neonato assai in voga, a sua volta suscitatore di oscuri brividi quando dalla radio e dalla Tv (quelle di Stato e le altre) arriva trasformato in "baipartizan".

Sissignore, avete capito bene, la "i" viene detta all'inglese, lingua in cui (ma non sempre) la "i" si pronuncia "ai".

(Accade già quando ci fu la fusione fra la vecchia gloriosa Banca Commerciale Italiana, e di storia antifascista, tra l'altro, con un altro gruppo bancario, i cui dirigenti forse volevano far intendere d'aver studiato a Londra, perché d'un tratto, agli sportelli, ci sentimmo dire che ora il nostro modesto conticino era presso la Bi Ci Ai, intendendosi l'ultimo ditongo non uno strillo di dolore, ma addirittura l'iniziale di "italiana"; poi il gruppo bancario s'è denominato

"bagnasciuga", dopo la definizione corretta, c'è la rassegnata formula che segnala le peggiori e durevoli abitudini linguistiche italiane: «improprio, ma comune per indicare battaglia». Passare alla storia non vuole dire nemme-

"Intesa", e per fortuna nessuno si sogna di chiamarlo "Aintesa").

Insistono adesso con quell'ai, non solo i politici di lingua maldestra, ma anche alla Rai dove se non la purezza almeno la correttezza della lingua dovrebbe essere una regola rispettata. E nessuno segnala loro che "bi" è un prefisso di origine latina che vuol dire duplice, doppio; immaginate che cosa succederebbe se dovesse dilagare la stupida moda: dovremmo ascoltare d'ora in poi baina-rio, baiscotto, baicicletta, baipede, baipiccolo, baifonete, e via bestemmiano.

Oltre alla rivincita baipartizan del bagnasciuga mussoliniano, l'odierna temperie politica, sintattica e grammaticale ci riserva forse l'ufficializzazione (o forse l'obbligo...?) di altre variazioni solennemente annunciate da Berlusconi: il litigio mortale - manco a dirlo, per una questione di confine - all'origine della leggenda sulle origini di Roma, avvenne fra i gemelli Romolo e Remolo; mentre San Pietro (e non Paolo, come finora ci hanno insegnato) fu folgorato dalla fede cristiana sulla via di Damasco, al confine (anche allora) fra Palestina e Siria.



I MONOLOGHI DELLA SACCHETTA INTERPLAY N° 1

Nando Vitali

Visto da qui il mondo sembra davvero una schifezza.

È caduta la testa di un presidente, talmente elastica da potersi palleggiare. L'abito talare di un prete con foto osé "del tutto innocenti", un vecchio costume di pelo fiammante, antico splendore di una zoccola bene, dall'accento pronunciato e di schiatta nobile e vestiti firmati, accuratamente di sinistra, e tutti insieme, appassionatamente figure fra Bacon e Magritte, Chagall e Paladino, Franco e Ciccio, Totò e Peppino, e una solitaria scarpa appesa a un chiodo coi tacchetti ancora fumanti. Gli odori volatili del prolo e quel rigore sbraghiato, la folla vocante impastata di male parole, e il *tapis roulant* della moviola.

È davvero una storia problematica la nostra. È davvero una pazzia, una favola, o è solo fantasia, come dice Bennato.

L'isola che non c'è siamo noi. Facciamoci del male, ma fingiamo di essere intelligenti, mollemente e con dolcezza. Tanto siamo un corpo morto in mostra in chissà quale biennale.

Si sa l'arte è l'unico modo di capire il mondo, come dice il poeta giornalista. Eppure questa strada, da questo punto potrebbe essere bella, ariosa, dove domina il cielo, e grondano fiori sulle case rosse, basse e quadrate.

C'è perfino odore di castagne. Ma poi spaurito nel rigagnolo – e non siamo a Parigi – scorre uno stronzon solitario. Ondeggia un po' schivo e deluso pure lui, e si riprende qui vicino ai miei compagni sacchetti.

Sì, sono una sacchetta di monnezza, e nella boccia di vetro e di cristallo, vedo giorni cupi e miserelli.

Sciama dai supermercati cappottini leggeri e intimo traforato in nero. Adios amigo. Tutto attorno sono sacchette colorate. La gente fa la spesa solo al supermercato. Addio al grigio. Manifestanti sfilano, e una donna si è appiccata il fuoco.

Nascono bimbi strani. Scendiamo tutti giù da Toledo, fino sotto ai colonnati di San Francesco di Paola. Forse verranno a prendermi stanotte, e finirò nella discarica come in un viaggio della Shoah.

Sono una sacchetta abusiva, te-starda e dentro custodito ho un cuore ed un cervello. L'aria si è fatta pungente, e tutto sommato sarà una notte con le stelle. E ogni volta torno a sperare. E questo è tutto nella luce ingannevole della sera, scendendo giù per Toledo.

LA BESTIA

Paolo Mossetti

Non preoccuparti, sorellina: ho lasciato i miei capelli così com'erano, non li ho riempiti di gel. Né ho aspettato che il sole mi scurisse un po' di più. Tentare di camuffare la propria alterità, qui a Tapachula, non serve. Le temperature di fine novembre possono raggiungere i trentotto, trentanove gradi. E a questi climi qualunque maschera si scioglie, qualunque finzione si traduce in un bagno di sudore. Ero all'estremità sud-orientale del Chiapas, a una manciata di chilometri dal Guatemala. Il vulcano Tacaná buccava le nubi sopra i tetti delle case, sull'orizzonte di questa "Tijuna del Sud".

«Vuoi incontrare un nostro ospite?», mi ha chiesto Kathrin, con gentilezza.

Nel polveroso cortile dell'Albergue "Jesus El Buen Pastor" c'erano uomini e donne in carrozzella, che chiacchieravano tra loro. Erano circondati da diversi bambini, nudi e senza scarpe, probabilmente concepiti tra quelle mura, che giocavano a palla; dalle finestre sbarrate delle stanze s'intravedevano altri individui stesi a letto, che guardavano la tv, e altri ancora che svolgevano lavori domestici, intrecciavano un cestino di vimini, cucivano a macchina. A ognuno mancava un pezzo di corpo: un braccio, una o due gambe, un occhio. Erano tutti migranti, diretti verso gli Usa, ma finiti poi divorati, stritolati e rispuntati come scarti di umanità, dal treno della morte: dalla "bestia".

Kathrin, prendendomi un braccio, ha insistito molto affinché parlassi con un certo Jorge, un honduregno arrivato da un mese nel ricovero. Ci ho parlato, sorellina. E devo dirti la verità, mentre lo ascoltavo non osservavo tanto gli arti inferiori, tagliati sotto il ginocchio, o la sua giova-

ne età – quanti anni poteva avere: diciassette, diciotto? – quanto la pulizia, non solo fisica, che emanava il suo viso: senza ferite, buchi o persino piccoli graffi. Il prezzo di un sogno ce l'aveva scritto dietro la schiena. Erano le insegne della Mara Salvatrucha, l'organizzazione malavitosa più potente del Centroamerica. Quando decidono di raggiungere l'Eldorado, molti, come Jorge, ricorrono a chirurghi improvvisati per rimuovere i tatuaggi, le insegne di quella antica appartenenza. Con risultati spesso dolorosissimi, devastanti: come la schiena di Jorge, tutta piena di chiazze biancastre e purulente.

Il ragazzino ha scacciato le mosche che gli tormentavano il naso, e con entrambe le mani ha stretto le ruote della sua carrozzella. Come uno schiaffo, come una scarica elettrica nella schiena, gli sono tornati in mente quegli istanti, quel palpitar folle in una spasmodica attesa, tra i cespugli, insieme a tante ombre umane. Ecco il fischio! Sinistro nella notte, il fiato della locomotiva, dell'anconda d'acciaio, tra gli alberi e le rocce. Era quel serpente, diretto a Nord verso gli Usa, che andava preso al volo, prima che accelerasse troppo. Le ombre si avventarono sul corpo della "bestia", come se volessero arponarla.

Jorge aveva ripassato nella sua testa, per una frazione di secondo e prima di saltare, quella tecnica appresa di bocca in bocca e che migliaia di migranti avevano imparato e tramandato, da padre in figlio: saltò con le ginocchia, non col piede perché sarebbe così caduto immediatamente. Urò violentemente con le gambe e fu dolorosissimo, ma le mani tennero ben stretto il corrimano di acciaio e per risalirle afferrò qualunque appiglio disponibile, appiattendendo tutto il suo corpo contro le

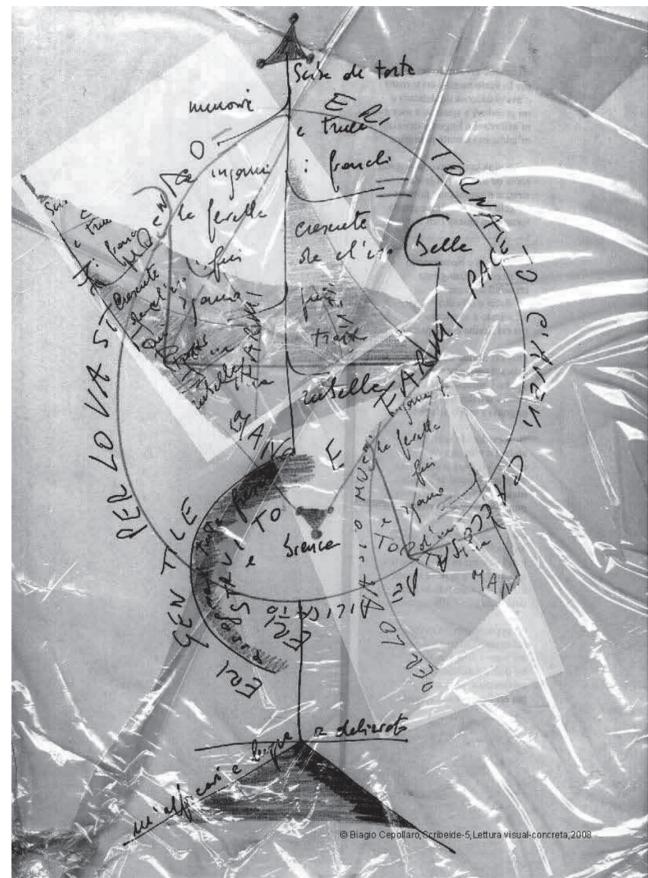
lamiere. Appena trovata un po' di stabilità, iniziò a legarsi in fretta, molto in fretta, per non cader giù quando si sarebbe addormentato lungo il viaggio. Lunghe ore di silenzio, intervallate da risvegli improvvisi, dovuti alla paura d'incontrare sul tetto del convoglio i feroci scagnozzi delle *maras*, pronti a taglieggiare i clandestini; o, peggio, i *garroteros*: la spietata polizia privata della ferrovia. Nella notte illuminata da un miliardo di stelle: vivissime, come possono essere solo nelle terre selvagge. Poi quell'urlo, solitario:

«La Migra! La Migra!».

Un nuovo salto, il buio. Ancora, silenzio.

Il ricordo s'interrompeva qui, si perdeva in una parete scrostata. Fuori c'era una giornata stupenda, sorellina: il cielo era terso e, contro l'azzurro abbagliante, vivissimo, si stagliava una grande palma. Ho pensato che quel cielo doveva esserci quasi tutti le mattine, in quel posto, e che probabilmente c'era anche quando Jorge era stato portato qui la prima volta, tra i dolori lancinanti. Ho pensato a questo limbo che aveva colori abbaglianti, nel quale si trovavano i migranti che non ce l'avevano fatta: rimasti senza le gambe per raggiungere l'Eden, senza il coraggio di tornare a casa propria e riaffrontare l'inferno. Poi, con calma, gli ho chiesto cosa pensasse di noi europei, di quanti come me erano venuti da così lontano, si erano avvicinati a lui, per raccogliere una storia, poterla divulgare ad altri. Non mi ha risposto. Si è stretto nelle spalle e ha guardato Kathrin, con un sorriso imbarazzato, come per chiederle di farlo scendere.

Domani ti scriverò dalle montagne. Da San Cristobal. Dove il sole non è così struggente.



© Biagio Cepollaro. Scritebe-5, Lettura visual-concreta, 2003

I MORTI, PIÙ O MENO

Davide Morganti

Nessuno poteva con certezza attribuire quello che era successo all'immondizia, ai liquami tossici, alle scorie interrate, alla plastica che bruciava senza sosta, ma la resurrezione dei morti avvenne proprio in prossimità delle discariche abusive della Campania. Nel cimitero di Poggioreale quasi tutti continuarono a dormire il loro sonno, mentre dalle campagne i cadaveri si sollevarono senza incertezze. I morti, in cuor loro, ringraziavano che la terra nella quale erano stati sepolti prepotentemente fosse

contaminata di mercurio, arsenico, soldi, diossina, cloro. I morti vedevano cassonetti anneriti e a pancia all'aria, cumuli di rifiuti che coprivano i marciapiedi, le auto schiacciavano i sacchetti facendo schizzare fuori ogni tipo di lordume. Uno dei morti raccontò di essersi svegliato a causa di un pungente odore acido, lui era stato interrato, dopo averlo ammazzato, dove scorreva una falda acquifera a poche centinaia di metri da una conchiera. Che scaricava cromo esavalente, chimica di tumori ai polmoni, alla pelle,

immagine di Biagio Cepollaro

ai reni. Il pericolo era che i clan venissero a riprenderseli, per timore che potessero denunciare dove si trovavano i rifiuti tossici. Si diceva che la gente, quando li individuava, sobillata da voci malavitose, usava bruciacchi perché erano infetti, portatori di malattie, dal momento che erano rimasti zuppati negli scarti delle vernici, nel piombo, negli scarichi fognari, nello zinco, nella merda, nel mercurio, nel cobalto, nell'alluminio, nell'amianto. Gli zombie, spaventati, diventarono più aggressivi, assaltarono auto

e pullman spaccandoli, riducendoli in mille pezzi. In paradiso, scrisse un cronista, ci volevano entrare con le buone o con le cattive. Erano risorti per caso, a causa del percolato che aveva insudiciato la loro polvere, le loro ossa, la loro morte trasformandola in una vita di poco conto. Non avevano nulla di santo, venivano dall'immondizia, erano dannati, luridi, destinati all'inferno. Quando si levavano vampate nere come la pece, non sempre si trattava di pneumatici in fiamme, spesso erano gli zombie che si consumavano nelle fiamme. Le donne li odiavano perché in qualche modo predicavano la felicità, ma non davano alcuna seria testimonianza ultraterrena, stavano solo sfogando la loro ansia del giudizio di Dio repressa per anni sotto terra. E gli zombie-cristiani provavano vergogna per essere risorti in quel modo indecente, grazie all'immondizia e non al soffio dello Spirito, facendo fare una brutta figura al Signore Iddio che aspettava ancora il momento migliore per il Risveglio Universale. Gli scienziati, alla ricerca di una spiegazione logica, sostennero che certe sostanze tossiche fossero in grado di modificare il dna dei defunti, probabilmente l'alterazione aveva misteriosamente provocato questa strana forma di ritorno in vita. Il teologo Santojanni dichiarò di non avere prove suf-

ficienti per parlare di imminente apocalisse o apparizione definitiva di Cristo, ma si sentiva di smentirla in quanto non rientrava nei segni che preannunciavano il Giudizio Finale. Forse erano stati risorti dal demone per portare zizzania e sconcerto tra la gente. Gli zombie si recarono in chiesa per la messa delle undici, il prete sull'altare non si scompose e offrì l'eucaristia ai defunti che, in ginocchio, rimasero fino al termine della messa. Quando padre Andrea Magri, però, annunciò che non era quella la resurrezione annunciata, come aveva scritto don Fortunato Santojanni, e che bisognava ancora aspettare ci fu un mormorio di delusione. Non erano sicuri di voler ripetere l'esperienza, quando fosse venuta l'ora. Venne spruzzato ripetutamente da alcuni elicotteri un deodorante, per rendere la loro presenza sopportabile. Si cominciarono a vedere anche mucche, bufale e vitelli risorti dall'avvelenamento, neri come il percolato che li aveva ricoperti, muoversi per le strade, senza direzione, confusi. Gli zombie umani, per sopportare la fame, stavano nel frattempo divorando ogni tipo di spazzatura che incontravano in strada. Facevano banchetti lunghi, golosi di tutto quello che usciva dai sacchetti. Lo schifo iniziale della gente, che assisteva da lontano, lasciò posto alla speranza. Le strade stavano tor-

nando pulite, i rifiuti quasi del tutto rimossi, i cassonetti svuotati. La fame degli zombie stava lavorando come dieci termovalorizzatori. Lo Stato si organizzò per proteggerli dagli assalti ostili, la camorra pensò che la resurrezione potesse diventare un lucroso affare economico e decise di non eliminarli più, ma di utilizzarli per la bonifica delle aree costringendoli a organizzare dei consorzi vari – Zombie Service, Cleaning Zombie, EcoZombie, Biozombie – che in poco tempo fruttarono decine di milioni di euro. Feceero degli zombie dei convertitori ecologici acclamati dai Verdi e da tutte le forze politiche della nazione. Per ovviare al loro inevitabile deperimento biologico, i cadaveri vennero rimossi dai cimiteri e interrati nelle terre del Casertano e del Giuglianese più ammorbatte di veleni, dove poter provocare una resurrezione adatta alle esigenze dei consorzi e della società civile. Alla fine, il Consiglio dei Ministri prese la decisione definitiva, trasformare i cimiteri in discariche tossiche, in modo da accelerare il processo di resurrezione e attraverso questo dar permettere a quanti desideravano diventare zombie di presentarsi allo sportello incaricato per avere maggiori informazioni. In nome della democrazia, non era più necessario distinguere i vivi dai morti.



UNA MUSICA DUE CULTURE

Hidehiko Hinohara

Un giapponese, due tradizioni: Oriente/Occidente.

Credevo un tempo che il linguaggio della musica fosse universale.

Io suono la musica, scrivo la musica, vivo la musica.

L'arte della musica, come tutti i frutti dell'ingegno umano, è legata inescandibilmente a una specifica entità indefinita, chiamata "cultura".

Vi sono dei confini – vaghi, invisibili, inesorabili – che separano le nostre mentalità, i nostri pensieri.

Credevo ingenuo di poter diventare un "occidentale", così decisi di vivere in Italia oramai ventuno anni fa (...impossibile).

Cosa fa di me un giapponese? Nato in Giappone, cresciuto in Giappone: una società in cui Tradizione e Modernità continuano ad intrecciarsi in un rapporto conflittuale senza trovare un vero punto di convergenza.

Mi vesto di camicia e di pantaloni, non di kimono; assaporo il vino, gusto gli spaghetti; ascolto

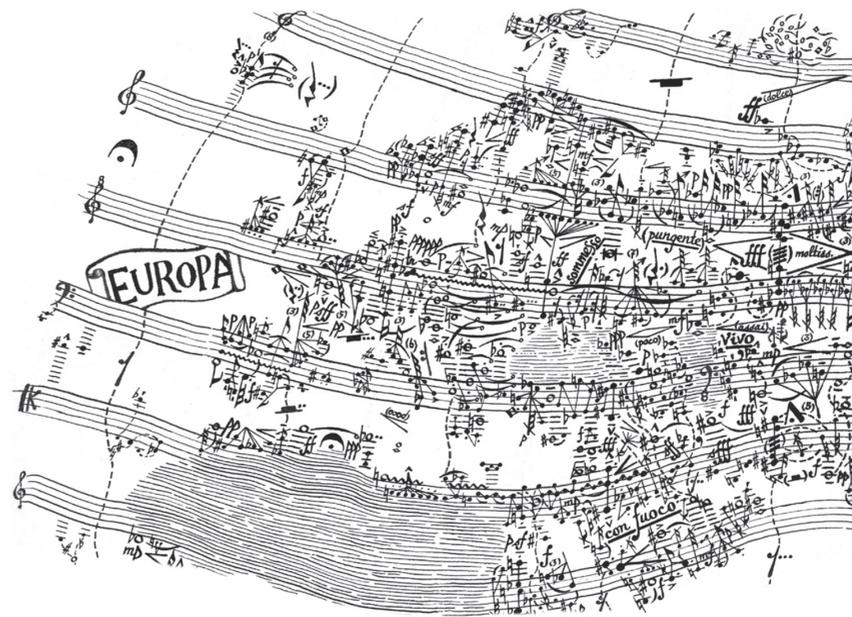
la musica ben-temperata scritta sui pentagrammi come un occidentale.

Tuttavia... Quando parlo il giapponese, quando mangio il sushi, quando ascolto il suono del koto, antico strumento orientale, quando mi trovo nel teatro bunraku, antico spettacolo giapponese di marionette, sento una dolcezza, una pace serena nel profondo dell'animo mio: ricordo del popolo che pulsa nel mio Dna.

Il confine è in un continuo mutamento; la cultura è viva.

Credevo che l'identità della tradizione, nonostante l'incessante avanzare del processo di globalizzazione, manterrà sempre la forza di rigenerarsi in una forma che nessuno si sarebbe immaginato.

Scoprire la diversità di un'altra cultura mi sconsola quando intuisco che non sarà mai possibile la sua "totale" comprensione... ma nel contempo nasce in me il desiderio di accettarla, di rispettarla, di capirla, di amarla.



Hidehiko Hinohara – particolare da MAPPAMONDO (foglio secondo)

Hidehiko Hinohara – particolare da MAPPAMONDO (foglio terzo)



ENTRE

IL GIOCO DELLA CULLA DI SPAGO

Fausto Sebastiani

Il momento iniziale di ogni mia composizione è preceduto da un lavoro nascosto, intimo, segreto che non verrà rivelato nel brano musicale compiuto.

In questa fase l'attenzione è tesa a percepire gli stimoli provenienti da ogni campo sensoriale e capita di accostare immagini assolutamente eterogenee: si stabiliscono, ad esempio, legami tra sensazioni personali, fisiologiche e immagini spontanee. Improvvisamente nasce spontanea un'idea, una configurazione particolare della materia sonora capace di fornire ad un'opera una qualche originalità.

Le idee possono rivelarsi nel corso di un'improvvisazione o semplicemente con il contatto sensoriale dello strumento: è questo un gioco sottile che ci riporta a quelle esplorazioni senso-motorie dell'infanzia.

Condivido l'opinione di intravedere attraverso le fasi del gioco (senso-motorio, simbolico, di regole) il costituirsi progressivo delle sfaccettate condotte musicali dell'adulto. Un istante dopo la scintilla iniziale è urgente mettere a fuoco le regole che determinano le relazioni interne delle idee o figure musicali; si manifesta subito il piacere immediato di rispettarle operando varianti e modifiche dove l'urgenza musicale lo ritenga necessario. Le regole non vengono impiegate in modo automatico e non scaturiscono da un approccio acritico ai fenomeni musicali; nei miei lavori cerco di soddisfare le mie esigenze trasformando quanto ho già fatto e quindi ricavo dalla musica precedente nuovi comportamenti delle figure considerate.

Appartengo a quelle generazioni di compositori che operano un controllo globale di tutti i parametri sonori osservati sotto l'aspetto unificante della percezione: l'altezza, l'intensità e il timbro non sono valutati separatamente ma vengono colti nella loro struttura unitaria. Infatti ho sempre reputato che lavorare solo sulle altezze riveli un principio di coerenza illusorio poiché, così facendo, tutta la composizione procede su un controllo esclusivamente quantitativo del suono.

Tuttavia negli ultimi miei lavori (*Absence*, per soprano e orchestra - 2002; *War frames*, per ensemble - 2003; *Hide and seek*, per due pianoforti e percussioni - 2004) l'attenzione è rivolta verso una materia sonora ambigua, dove le figure musicali sono pensate esaltando sia la relazione tra

le loro altezze che nell'insieme organico degli altri parametri. Ad esempio una figura dall'articolazione rapida e virtuosistica si può collegare ad altre sia per il suo contenuto intervallare che per il peso specifico del suo timbro. Si riesce così a concepire un percorso musicale governando un organismo dotato di strutture vitali e il cui respiro si sviluppa dal dispiegamento degli elementi stessi e dalla loro periodicità. Sono contrario alle forme prestabilite e immagino una nuova forma, facendo reagire gli elementi che ho selezionato, tentando di circoscrivere il mio universo sonoro ma anche sendomi partecipe di un grande gioco collettivo in cui ogni compositore aggiunge i caratteri peculiari della propria personalità.



AUTORITRATTO DI SOLILOQUI AUTOMATICI

Peter Handke

traduzione di Stefano Zangrando

«Sono io quel che cammina?»
«Qui scorre l’acqua – che ci starei a fare altrove?» (in riva alla Morava, Čuprija, aprile 2006)
«Non sono così male come sono»
«Stanco, sono. E perché sono stanco?»
«Lo spirito aleggia dove vuole? Lo spirito aleggia se è il caso» (3 maggio, Porchefontaine)
«Ah, poter disegnare quelle due farfalle, come danzano intrecciandosi nell’aria e paiono in tre!»
«Guardo troppo poco? Guardo troppo poco in alto»
«Presto sarò morto. – È da tanto che lo dico»
«Lì, quel mucchio d’infanti nell’erba alta: ecco gli uomini!»
«Belli, gli inganni dei sensi!»
«Andar musicalmente»
«Ecco il libro!»
«Ah, mia pena!» (vocativo dell’amante)
«Io non sono come sono» (9 maggio)
«È così semplice essere nel bosco!»
«Troppo poco apprezzo!»
«In realtà tutto è dolore»
«Piano, con calma!» (come vuole invecchiare mio fratello: «piano, con calma»)
«Più bello non può essere» (camminando con tristezza sotto alberi fruscianti)
«Mio Dio, quante strade» (14 maggio, Porchefontaine)
«“Cielo!” pensò, e morì»
«Ognuno va diverso»
«E poi?» (15 maggio)
«Calmo! Calmo! – Ma non serve a niente...»
«Verde, salve!»
«Che piccoli!» (indumenti da bambino stesi ad asciugare in un giardino domestico)
«E voi due?» (alla coppia di piccioni grigioneri sul sentiero grigionero)
«Sempre la solitudine non ti vizierà» (26 maggio)
«Guarda, che nessuno!» (nel bosco, da solo)
«Eccolo che saltella di nuovo!» (al passaggio dell’idiota locale di mattina presto)
«Chi legge, scrive»
«Giusto!» (alla gatta che balza sul recinto)
«E domani di nuovo non è un giorno» (1 giugno)
«Sbaglia presto chi dovrà diventare un maestro»
«Guarda, ingiusto!»
«Guardo troppo poco» (23 giugno)
«Sì, madre!»
«Quanta tristezza» (di fronte ai passanti)
«Sei tu!» (al libro)
«Così vecchio e ancora così impaziente»
«Dio, il tempo»
«Gentaglia della domenica!»
«Madre, ti faccio vergognare?»
«Se sono cattivo, non ha senso alcuno» (25 giugno)
«Pace? Altrove»
«Allora, voi due?» (alla coppia di gazze nella grondaia)
«Appena si sbaglia, si è stesi»
«Credo che non tornerò più indietro»
«Perché oggi sono così scontento? – Ma non lo sono affatto»
«Non si sa mai. – Sì, anche quando si sa, non si sa mai»
«E così anche stavolta sono tornato a casa vivo» (5 luglio)
«O fare in modo radicale, o in modo radicale non far niente!»
«Adesso si legge!»
«Feeling of no return»
«Bene così!» (davanti a due che si salutano baciandosi sulla bocca)
«Cuore, picchio della malinconia!»
«Sono troppo poco ingegnere!» (12 luglio)
«Nessuno viene a nessuno» (per Antonio Porchia)
«Sessantatre anni d’impazienza» (in aereo)
«Adesso può salvarmi solo uno sconosciuto»
«Oh, questa solitudine! Oh, questa realtà!»
«Camere abbandonate ne esistono ancora?»
«A ognuno tocca la sua parte di oblio» (18 luglio, Etang des écrivesses)
«Non pensare così tanto quando pensi»
«Non un solo barlume oggi!»
«Sei anche morto di fame» (al ragno morto disseccato nella propria rete)
«Lascia fare al tempo!» (22 luglio)
«Non devi uccidere»
«Sono ancora qui?»
«Ve la passate bene» (alle rondini in alto nel cielo)
«E tu?» (alla malva in fiore)
«Finalmente un peso» (ritirando due pacchetti alla posta)
«Corri al posto delle gazze» (nel bosco)
«La mia terra» (sguardo sul cimitero locale, visto dalla savana)
«Riuscire a passare l’estate!»
«Da dov’è che vieni?» (alla cinciallegra in piena estate)
«Dove sono oggi le rondini?»
«Il nord è sempre il nord»
«Accidenti, eccolo!» (levando lo sguardo dal giornale alle donne che passano)
«Oggi l’ho meritata amara» (27 luglio)
«Lascia! Tornerà a rinverdire»
«Sei così inestraneo. Mi sei del tutto estraneo»
«Ma niente musica!»
«Fatti vedere per una volta, falco, anziché sempre solo stridere!»
«E adesso?»
«Non scordarti di guardare»
«Ci vedo ancora»
«Com’è buffo il tuo saltellare» (alla gazza sul sentiero)
«Black is black e adesso è adesso» (30 luglio)
«Far l’amore? Guardar visi!» (2 agosto)
«Sta’ zitto!» (a me stesso, anche se non dicevo né pensavo alcunché)
«Sempre commosso!» (di fronte al libro e al mondo)
«Eccolo!» (davanti alle spine di acacia)
«Un neonato!» (alla vista di una nocciola biancofresca dopo averne rotto il guscio)
«È un errore poter mostrare qualcosa a qualcuno»
«Eccoli!» (gente nell’autobus in corsa, 9 agosto)
«Studia i tuoi commiati!»
«Il dubbio mi ha di nuovo, finalmente»
«Tutti se la passano ormai sempre alla grande – e a un tratto la fine del mondo» (in aereo)
«Amore falso! E dov’è quello vero?» (Goriška Brda, 13 agosto)

«Non si può riconoscere niente»
«Non pensar niente!» (al frusciare del taglio nel cortile della Garbergasse, Vienna 6)
«Inculcati il celeste, inculcati il tempo che c’è»
«Presto si potrà sperare nell’autunno» (17 agosto, Salisburgo, Arenbergstraße)
«Non mi toccare!» (al non-mi-toccare tra le mie dita)
«Meta, fatti più in là!»
«Tornerò mai a casa?» (aeroporto di Francoforte)
«Non fare come se fossi salvo!» (Pont Mirabeau, 19 agosto)
«La colpa rimane»
«È così!» (al mormorare degli alberi)
«In realtà il cuore ti si dovrebbe spezzare ogni giorno»
«Chi spartisce i miei tesori?»
«Di che ti preoccupi? Puoi andare!»
«La preoccupazione ha il diavolo in corpo»
«Guarda, il sole!»
«Viaggiare fa male» (prima del decollo per Chicago, 22 agosto)
«In ogni modo sono perduto» (davanti al...)
«Da qualche parte deve pur esserci una donna distinta!» (in aereo verso Chicago)
«Sono abietto? Lo sono?» (sull’Atlantico)
«Non si ha diritto alla vista dall’alto» (gli iceberg giù in basso tra Groenlandia e Terranova)
«Smettila di sapere!» (Chicago, 23 agosto)
«Chi non corre è fuori gioco» (vedendo i corridori sul lago Michigan)
«Quanti corridori – non meraviglia che non legga più nessuno» (podismo sul lago Michigan)
«Bada, bada! Bada e guarda, guarda e bada!»
«Quante volte sono già stato così al vento, nella notte» (davanti al Drake Hotel, Chicago)
«Non deve mica ribollire continuamente, il tuo amore» (durante il turbolentissimo volo Chicago – Detroit, 24 agosto)
«Dalla paura non può nascere niente» (Pasadena Street, Detroit, 25 agosto)
«Gioia, dove sei?»
«Se non altro per terra c’è un fermaglio per capelli» (Jefferson Street, Detroit)
«Un paese dev’essere edificante»
«Quiete, il potere del cielo» (di ritorno a Chicago)
«Tutto quel che dona vita!» (le striature mattutine sul lago Michigan, le scie di chiglie e prore senza chiglie e senza prore)
«Un dono poter contemplare il cielo malgrado tutto»
«Corridori, salutatemi!» (e già uno con berretto e occhiali spessi salutava, un gran cenno del capo)
«Non ho musica in me. E non voglio musica in me. Intesi»
«Guarda – poi tutto andrà bene»
«Che spavento asside in me, e asside, e asside» (27 agosto)
«Posso farlo»
«Quiete, dove sei?»
«Perché non sono andato a messa, stronzo che sono?» (alla vista del prete che congeda la gente sulla porta della propria chiesa, Michigan Avenue)
«Sono qui» (al ritorno nel mio giardino e in casa, 28 agosto)
«Da certi viaggi non si torna più indietro» (cimitero)
«Ibn Arabi vive» (31 agosto)
«Mi si dona troppo»
«No, per carità!» (nel momento di voler ascoltare musica)
«Bella miseria!» (alla vista della gonna logora)
«Sarà un vento, e io non sarò più»
«Cercatore, hai perso il cielo. Cercatore, per il cielo sei perso»
«Questo è rinverdire!» (sulla gran radura, in mezzo a un forte vento)
«Ma niente televisione! (4 settembre)
«Bisogna guardare in grande»
«È il 4 settembre, e sono vivo»
«Voi avete i vostri problemi. E io? Non ne ho»
«Mi aggiro troppo poco nei miei pressi»
«Un secondo è lungo»
«Non capisco la mia vita»
«Adesso so perché sono qui» (lo stridio dei grilli entrando nei boschi)
«È giusto essere nella zona di confine?»
«Più coscienza di sé nel collezionare!»
«È tutto così friabile»
«Raccogliere un po’ fa bene» (9 settembre)
«Mi sono purificato in te» (via del Verde, Zelena Pot)
«Non c’è da vergognarsi a lavare le stoviglie»
«Leggo ancora troppo in fretta»
«Io, amante dell’amaro» (masticando sorbe)
«Ah, segreto!» (all’azzurreggiare del cielo in alto sopra la Senna)
«Parla il ladro di frutta: “Cosa potrei rubare ancora?”»
«Un adulto in pantaloni corti, può essere solo un coglione»
«Letto nulla oggi? Questa non è vita»
«Che cosa ho fatto perché qui e oggi fosse così bello?» (11 settembre, trillo di grilli)
«Sarà novembre»
«Se solo non avessi mai cominciato a cercar volti con lo sguardo!»
«Troppo presto per rovinarsi» (al cospetto di un giovane ubriaco)
«Al di fuori della bellezza nessun’anima»
«Guardare più formalmente!»
«Queste sì che sono curve!» (all’uccello dileguantesi nella macchia)
«Che cosa è dove? E che cosa è perché?»
«Certe nocciole rotolano lontano dall’albero»
«A un viaggiatore non regalare libri!»
«È ancora vivo? – Sono ancora vivo?»
«Ultimo esistenzialista? C’è sempre solo un primo, e poi ancora un primo e così via»
«Guarda com’è silenzioso!»
«È bello senza donna»
«Bene: perso il treno» (16 settembre)
«Accogli! Accogli!»
«Ah, vivere santamente!»
«Andar meglio!»
«Il mio spregio è spregevole»
«Ah, mio caro calabrone!» (al suo librarsi tra l’edera sul cancello del giardino)
«Ogni strada ha i suoi dispersi»
«Lascia divenire»
«Va’ altrove»
«Ah, dunque ce n’è di donne benevole»
«Devi esercitare gli sguardi!»
«Hai una vera domanda?» (20 settembre)
«Eccolo!» (davanti al filo d’erba intrecciatosi alla stringa camminando)
«Begl’inganni dei sensi!»



O

F

F



foto di Roger Salloch

«Ah, deviare»
«Causa di morte: deficit di riconoscenza»
«Esserci, pena a priori»
«Il tuo mondo è altro dal mio, quindi non farmi domande»
«Guardo troppo in piccolo»
«Io non sono nessun altro! Non io!»
«Carenza di tempo, mia rovina»
«Tutto dolore»
«Anche la pace islamica è possibile»
«So che sono buono, però →» (Hendaye)
«I popoli stranieri, i paesi stranieri – che disincanto!» (sul treno Irún – San Sebastian)
«Tutti i confini aperti, tutte le strade interrotte»
«Bisogna attraversare» (nel deserto di Las Bardenas)
«Avvicinarsi a monti blu lontani, ancora, oh sì!»
«Oggi sono vecchio» (28 settembre, Las Bardenas)
«Tutto inganna» (Las Bardenas)
«Alabastra!» (davanti alle pietre che s’accumulano sulla via)
«Ah, andare per i campi!»
«Oggi non mi sono ancora meravigliato abbastanza» (Marcilla)
«Lasciatemi appartenerne»
«Provare diletto in tutto, anche in ciò che è brutto, misero, in tutto, purché non sia violenza»
«Qualcuno deve pur vederci tutti, tutti insieme, come andiamo, il vecchio così, quel giovane lì così, qualcuno deve vederci tutti quanti» (Pamplona)
«Ah, non è la prima volta che girovago da queste parti» (Pamplona, Plaza de Toros)
«Mare, sono qui!» (davanti al golfo di Biscaglia, 30 settembre)
«Il mondo è alla fine? Questo non si può dire!»
«Summa laus, summa iniuria» (2 ottobre)
«Dove sono oggi i bambini?» (vedendo passare l’autobus vuoto)
«Pallido sole della mia anima!»
«Non c’è altro rimedio che imparare»
«Dov’è il tuo Bab-el-Mandeb odierno, la tua odierna porta delle lacrime?» (5 ottobre)
«Proprietari di niente!»
«Risplende ancora. Chi? La castagna appena caduta»
«La preziosità degli orizzonti!»
«L’America di oggi lascia uno bell’e solo» (8 ottobre)
«Maledizione, adesso mi sono anche rimesso a guardar dietro a una donna» (Avenue E, Zola)
«Forse devo vivere diversamente?»
«Perché ho fame così di rado?»
«Niente mi appartiene»
«Ah, vivere eternamente! Eternamente? Più eternamente»
«Adesso siamo noi i morenti»
«A casa, dalla pavonia tra l’edera!» (9 ottobre)
«Radiciarmi, io? Al massimo radici aeree»
«Non ho mai saputo chi sono. Ma da qualche tempo lo ignoro in modo particolare»
«Mostrarmi degno di me stesso»
«Acqua, tremola per me!»
«Getta lo sguardo lungo le rotaie del tram, quella è sempre casa» (Belgrado, 12 ottobre)
«Stare con la gioventù. Sto troppo poco con la gioventù entusiasta» (Motel Ferina presso Smederevo, Serbia, 14 ottobre)
«Le baite agricole e le tettoie alle fermate dell’autobus ci salveranno»
«Cuore di pietra? No, cuore sotterrato. Cuore rimasto sepolto»
«Segreto della visione!» (17 ottobre)
«Tutto troppo ovvio»
«Ah, la posta. – Porta in casa agitazione»
«Nessuno riceve doni quanto me» (19 ottobre)
«Niente tempo – mani vuote»
«Quiete, sentiero di libertà. O viceversa?»
«Dove sarà la piroga?»
«Sto troppo tempo nei boschi? Dovrei starci ancora più a lungo»
«Non vi faccio niente – io no» (ai colombi selvatici in fuga)
«Quante betulle sulla china scoseca. O Bosnia!»
«Dove ho trovato il deserto, lì è la mia terra d’origine»
«Un ente penale non ha nulla da raccontare»
«Consolazione della mela» (28 ottobre)
«Lasciare in pace il bosco, di tanto in tanto»
«Nessun motivo di quiete»
«Il sud per un poeta non è niente» (30 ottobre, Maiorca)
«Strano intervallo!»
«Senza brama: anche in quel caso niente»
«Non avere un padre ha i suoi vantaggi e svantaggi»
«“Anima” scrivilo grande» (3 novembre)
«Oggi non sono ancora stato religioso»
«Non si ha diritto di pensare in forma di spiegazioni. E non se ne ha neanche voglia»
«Ci sono solo persone difficili»
«Uomo e donna, noioso segreto»
«Forse bisognerebbe davvero andar perduti»
«Leggo, finalmente!»
«Cerca i tuoi morti tra i vivi!»
«Terra, zona intermedia?» (9 novembre)
«Ah, fare esperienza di una parola giusta – non c’è niente di meglio»
«Ah, il fruscio – se potessi, lo cogliere»
«Per due anni della mia vita ho girato un macinacaffè»
«Alle domande con la parola “paura” non rispondo più»
«Ah, l’ingratitudine delle donne. Ah, la gratitudine delle donne»
«L’anima dà segnali»
«Lunedì niente volo d’uccelli» (13 novembre)
«Mela mia!» (all’ultima mela sull’albero)
«Aver cura della terra di nessuno»
«Perché leggi questo?» (leggendo un libro affatto comune)
«Niente più illusioni – solo amore e disprezzo!» (16 novembre)
«Caro novembre, il tuo irraggiare basso!»
«Guarda, il verde!» (19 novembre, anniversario della morte di mia madre)
«È una vergogna, quanto sono stanco»
«L’irritabilità fa di me un misantropo? Sì e no»
«Non si possono annientare i libri»
«Vicino alla felicità, però... Giusto così»
«Prima odorare – poi guardare?»
«Vi sono ancora esempi»
«Fidati, è stato»
«Acqua valore aggiunto»

LIMITS



CONTRO L'ESILIO

Maria Grazia Calandrone

a M. B.

Il ciliegio quell'anno aveva un male nel corpo a fiorire, come se inclinasse una chioma innaturale verso un mondo che non vagliava le cavità del mondo. Le donne si stringevano fasce intorno ai lombi vaporanti nell'alba meschina e perle serene sulla fronte, simili a beccate fugaci di migratori, cose che al sole svaniscono: una disfunzione, un singhiozzo appena percettibile di tutta la terra che dorme sotto il velo di ginestre precoci, sotto le ali.

Abitazioni estese lungo i fiumi, euforia chimica dai comignoli neri. L'industria colma di olio verdognolo le arterie. Le voci di Giovanna fanno silenzio mentre tocca il fiore con le mani e sta come la carne denudata nei tabernacoli. Sul nero sanguinante di quel corpo ricade il nevischio del volto e una profezia di rami in fiore.

Lui ha saltato la rete – eppure quella notte non si vedeva a un passo. Dopo diverse ore di cammino ha bussato alla casa dell'infanzia diceva solo mamma non è niente diceva mamma sono solo stanco, solo stanco.

DA LA SIGNORA CON L'ERMELLINO

Florinda Fusco

0.1

conto le ossa adesso che sei quasi vicino dietro il vetro la mano spinge non arriva il corpo piegato a ricamare un bosco con gli spilli equilibrio a non pungersi crescono rughe sulla pelle come radici, alberi decapito passo passo le mie dita la mia lingua l'altra lingua coperta di muschio fino alla gola

0.2

mettetemi un cielo nell'ombelico e vi donerò tutto il mio sonno le ossa intrecciate di fili di ferro il peso della carne premuto sulla terra i capelli cresciuti di spilli osservate il corpo steso i suoi impercettibili movimenti il piede lieve di aria non aprirà la mia bocca di cemento per dirvi tomate più tardi, è sempre troppo presto

TRE POESIE

Giovanna Frene

«Il nervo scoperto della nostra virtù: la vita separata in due frammenti incoincidenti, la dignità del mondo attraversata come una scorciatoia»

*

questo vetro alitato in una sola direzione che presto un colpo inferto dall'opposto infrangerà

come un cielo

stellato come aprirlo anche un solo momento senza che si rompa il diaframma salvifico?

non perché si è nelle cose si vive

ma per i segni del piombo

*

Li abbiamo perduti come luoghi-altri il soggetto dei sogni notturni non è che la notte ventre ampio dell'immemore oculare li risiedono le vitree assenze della superficie come pavimento alla cavità mentale tale è il lucchichio del mosaico minimale che Ravenna somiglia alla colorata fanghiglia dell'illusione molle collettiva ma l'astrazione singolare rigidamente innesca la mente verso metafore orlando di nero i bordi delle unghie a forza di scavare nella memoria una storia inesistente niente più altro esiste del presente se resiste all'impatto della notte

sventrato

pavimento dell'assenza

AMAZONAS UN AMBIENTE

Laura Pugno

allatta una scimmia cucciolo dalla pelliccia d'oro, trova a terra il corpo di una scimmia grande scuoiato

sentì che si muove come foglie o passi sulle foglie ha i seni fuori – un nastro di uccelli fa moebius in alto e nel grigio –

poi mastica parola-cerbottana, uccide la scimmia lo guardi disteso su un intreccio che trasportano sollevano da terra

quelli che compaiono-scompaiono, che abitano la mente, non-contattati

non visto, così è che lo vedi per la prima volta da un intreccio

di rami e foglie contenenti acqua larghe, carnose-cave masticano a lungo la parola la carne di scimmia prima di metterla in bocca ti troveranno, se cercano, se entrano tagliando non può durare, sono sparsi e accerchiati, nel folto lungo l'acqua fangosa mescolata con corpi, con foglie

di nuovo perdi i sensi e sei portato via perché ti salvino con questa profonda

capacità di scomparire

DA FUORI SERIE

Alessandra D'Agostino

9

dieci mattoni uno sopra l'altro stucco a farcire

12

l'orto dei tuoi denti bianchi aperti, spalancati mentre sopra parli, ridi, vieni

13

appoggio indeciso estremità che corre in alto rifiutata dalla sicura base più scura in ombra

23

la linea rossa giù in fondo che ti fermi a guardarla, fermando il passo sulla sabbia fresca del presera. Foto al tramonto di due anni fa.

DA DECLINI

Marina Pizzi

3.

appunti di sorpassi da questo indietro da questo corriere dei piccoli permanenti vedere il mondo da indici di fagotti comunque la perdita senza la fronte querula starsene d'angolo in gola alla forca

4.

un agguato e l'eremo è morente lungo l'acqua fangosa un strattone e la foggia si straccia un punto in più o meno e l'abaco si spacca una preghiera e la cometa ne risente alla baldanza, chiamate nei versi, nella scriminatura fra bianco e scritto, fra taciuto e visto, in metro, tabulazioni, enjambements, tagli, rime, a-capo. Le cose chiamate esistono – doppie (per il sé/altro). È costante il dialogo in cui si dispongono con il loro proprio margine, che batte dando eco: ogni oggetto parla dal margine che esso stesso è a sé, che forma, accresce, affina. La terra che «dorme sotto il velo» delle ginestre, di Maria Grazia Calandrone; le «cose che al sole / svaniscono». Poi la presenza umana, quindi il dolore: di chi bussa «alla casa dell'infanzia», nella stanchezza. Il tocco tutt'altro che semplicemente decadente del fiore/tabernacolo/ carne. È poi il margine proprio oggettuale, secco e iperdefinito, delle presenze nei testi brevi di Alessandra D'Agostino: «mattoni», «stucco», «bordi di cuculo con sangue scuro», una scolpita «sabbia fresca del presera». La memoria, non nominata, nomina.

In Laura Pugno «un nastro di uccelli fa moebius»: il confine, il margine, tutto materico anche qui, è però rovesciato su sé, giocato per piani di crisi, di vicenda inafferrabile. C'è allora paradosso (fondatore, in realtà, dell'idea di margine, limite): ci sono entità che «masticano a lungo la parola / la carne di scimmia prima / di metterla in bocca»: come un nastro di Moebius non ha inizio e fine né un sopra e un sotto, ma entrambi e nessuno, così la parola-carne è (paradossalmente appunto) masticata «prima» che sia messa in bocca. Letteralmente: (im)possibile. È il proprium della mente paesaggio. (Il nostro confine interno).

MARGINI, FRONTIERE

Marco Giovenale

Da tempo leggo / sento il lavoro delle autrici qui presentate. È la ragione che mi ha fatto chiedere a ciascuna di loro di misurarci con un elemento che vedo (ma che fin qui non avevo ancora giudicato) costante nel loro percorso: frontiere, confini, margini. E la mia familiarità con i loro stili è stata – anche stavolta e come sempre – sfidata e felicemente spazzata dai testi, alcuni inattesi, e dalla prontezza e sensibilità – nelle scelte e pagine – con cui hanno filtrato il suggerimento o meglio la suggestione offerta. L'idea, il tema musicale insomma.

Dalla polifonia su margini e frontiere per Sud – dalle voci di Maria Grazia Calandrone, Alessandra D'Agostino, Giovanna Frene, Florinda Fusco, Marina Pizzi, Laura Pugno – è percettibile una sorta di suono risultante, che non è però somma, o intonazione facile.

È semmai il suono della materia, di materie macerie, delle di-



foto di Ornella Vorpsi

stonie che tuttavia si specchiano ed entrano in parola; è così la precisione della secca positiva delle cose, del loro urto e frastaglio, chiamate nei versi, nella scriminatura fra bianco e scritto, fra taciuto e visto, in metro, tabulazioni, enjambements, tagli, rime, a-capo. Le cose chiamate esistono – doppie (per il sé/altro). È costante il dialogo in cui si dispongono con il loro proprio margine, che batte dando eco: ogni oggetto parla dal margine che esso stesso è a sé, che forma, accresce, affina. La terra che «dorme sotto il velo» delle ginestre, di Maria Grazia Calandrone; le «cose che al sole / svaniscono». Poi la presenza umana, quindi il dolore: di chi bussa «alla casa dell'infanzia», nella stanchezza. Il tocco tutt'altro che semplicemente decadente del fiore/tabernacolo/ carne. È poi il margine proprio oggettuale, secco e iperdefinito, delle presenze nei testi brevi di Alessandra D'Agostino: «mattoni», «stucco», «bordi di cuculo con sangue scuro», una scolpita «sabbia fresca del presera». La memoria, non nominata, nomina.

In Giovanna Frene è la vita ad essere (ed essere detta) «separata in due frammenti incoincidenti». Non è pura tradizione di Novecento. Lo sguardo che il linguaggio di Frene cristallizza è tutto interno e diffratto nell'*ambiguitas* delle singole scelte lessicali, dei rapporti sottilissimi e complessi dell'architettura sintattica. Florinda Fusco convoca «il peso della carne», la costante presenza del corpo. Ma anche dei «morti» che sono «sempre alle spalle» e «arrivano in punto»: ecco i rappresentanti per antonomasia dell'assenza presenziano a ogni microrito dei presunti veri presenti, dei vivi, dei parlanti. I morti «scivolano lungo il col-

LA FUGA

Andrea Inglese

Già da tempo stavo riverso nel fosso, la testa in una pozza torbida, con erba folta e bagnata che mi si appiccicava alla fronte e alle guance. Forse ero ferito. Sentivo una debolezza uniforme in ogni angolo del corpo. Una debolezza da ferito, da uomo che dissangua senza fretta. O forse era solo la spossatezza dell'ubriaco. Quella calma spossatezza che giunge alla fine di un ciclo di vomiti. Ero caduto, questo è certo. E una strada doveva correre lì vicino, da qualche parte, oltre gli intrichi umidi delle erbe. Ci doveva essere dell'asfalto poco lontano. I rumori me lo avrebbero detto. O il saettare di un fascio di luce, lanciato da un'automobile in corsa. Ma sentivo poco e non vedevo nulla. Di sicuro, era ancora un effetto della spossatezza. O forse delle erbe che mi occludevano le orecchie. Ma le palpebre erano aperte o chiuse? C'è una grande libertà nell'essere tramortiti. È come se si ricominciasse da capo qualcosa. Come se si ricominciasse a fare qualcosa che si è già fatto, ma male, in modo incompleto e imperfetto. E allora si decide di ripartire. Anzi. Si decide di fare tutt'altro. Assomiglia sì ad un ricominciare, ma un ricominciare altrove, con qualcos'altro, un progetto nuovo, non ancor ben definito. Ma come è umido quaggiù! Speriamo che non ci siano zanzare. Chissà da quale parte venivo? Se da sud o da nord-ovest? Capirei meglio cosa mi è accaduto, se sapessi dire da quale direzione venivo. Forse scappavo da un inseguitore. Da un cane da passeggio, ma molto molesto e rumoroso. O da un gruppo di oche sibilanti. Non bisogna sottovalutare le oche. Inutile poi presupporre un inseguitore micidiale, con poteri molto superiori all'inseguito. La vita non va come nei film d'avventura. Si può scappare per futili motivi e di fronte a pericoli apparentemente minimi. Sono le circostanze che contano, nella vita vera. Basta cambiare di poco le circostanze e tutto cambia. Poni una persona dai nervi poco saldi in un ambiente a lui non familiare, e un'improvvisa apparizione di oche, con il collo puntato a baionetta, e il sibilo amplificato dalla mente turbata della vittima, ed hai una situazione ingestibile, squilibrata, molto più cruenta di quella che vedesse un uomo sobrio, armato magari di un sasso, doversi difendere dall'attacco di un alano o di un dobermann impazziti. Se sia più facile sfuggire ad un inseguitore animale od umano, ossia intelligente, questo è poi un altro dilemma. L'animale ha dalla sua l'ostinazione cieca dell'istinto, e l'energia motoria non frenata dalle alternative di una mente pensante. Una mente pensante ha dalla sua una quantità di soluzioni creative da opporre alle strategie di fuga dell'inseguito. Una mente pensante può ad esempio suggerire l'uso di una pistola, che colmerebbe il vantaggio spaziale tra l'inseguitore e l'inseguito. Zanzare non ce ne sono, ma altri animaletti sì. Li sento muoversi sul collo. Saran-

no coleotteri? In ogni caso, mi lascio andare a queste confuse ipotesi. In realtà, io potrei essere l'inseguitore. Potrei benissimo avere la stoffa dell'inseguitore. Possedere le caratteristiche che hanno fatto di me un inseguitore. E ciò nonostante potrei essere inciampato durante la corsa, potrei aver perso l'arma da fuoco che avevo in dotazione, ed essere poi rotolato in questo fosso picchiando la testa e perdendo per un certo lasso di tempo conoscenza. Perché escludere in partenza le ipotesi più dignitose e favorevoli? Quella mi sembra la luna. Dimezzata, ma irrorata da una luce calda, quasi arancione. Quindi ho gli occhi aperti. Chissà dove guardavo, forse in un punto senza importanza, nel vuoto. Rumore di sterpi. Non credevo che ci fossero sterpi posati a terra da queste parti. Ma forse mi sbaglio. Sono giunchi. Giunchi spezzati. In ogni caso sta accadendo qualcosa di nuovo. Se solo potessi sollevare la testa. Arriva qualcuno.

«Come si sente?»

La voce mi arriva da dietro, o da sopra. Non vedo nessuno. Solo la mezza luna arancione. «Abbastanza debole» gli rispondo.

«È ferito?»

«Sono spossato. Ma mi chiedo...»

«Lei è arabo?»

«Mi scusi, ma ci sono oche nei dintorni?»

«Me lo chiede per ragioni religiose?»

«Non so. Ho immaginato che potessi essere stato attaccato...»

«Non si muova di qui. Torno subito».

«Una cosa, per favore».

«Dica».

«Siamo prospicienti ad un aeorporto?»

«Cosa gliel'ha fatto pensare? Ha sentito rumori assordanti?»

«Dove inizia l'asfalto?»

«Senta, si calmi. Le porterò una bibita fresca quando torno. Ma non si muova di lì. Mi faccia il favore di non muoversi».

Nuovamente rumori di sterpi. Si sta allontanando. La voce era maschile, severa, di persona giovane e in forze. Purché non sia andato ad avvertire i miei inseguitori. Oppure, potrebbe essere proprio lui quello che inseguivo. Fra poco farò un po' più di chiazzezza. Se mi torneranno le forze. Guarda che colore. Una luna arancione. Chissà se è del tutto normale una luce così calda. Magari è da attribuire alle variazioni climatiche causate dall'inquinamento. Tante piccole variazioni, anche nella luminosità lunare. Anche questi coleotteri che mi zampettano sulla gola, sono magari leggermente variati, con qualche arto in più o in meno, le mandibole più lunghe o più strette, meno mobili, calcificate.

Non sembra succedere nulla. Neppure a me. Le cose importanti forse sono già accadute. Adesso si svolge un episodio di tutto riposo. I tradimenti alle spalle. Gli inseguimenti terminati. Falliti. Le oche si sono sparpagliate altrove, senza più ostilità. Quel signore forse non

tornerà più. Certo, a me rimane l'erba. Ora posso anche afferrarla con le mani. Lui invece già si sposta in un luogo asciutto. Avrà già raggiunto l'asfalto, probabilmente. O è salito su di un'automobile. Dopotutto, dove l'erba cessa, magari comincia il rettangolo regolare di un parcheggio. Probabilmente periferico, con le righe quasi cancellate per terra, le caselle vuote, senza auto. Qualche lampione, a cui sta aganciato un cilindro verde, per gettare i rifiuti. Sarebbe meglio, per me, per il mio sonno, un parcheggio abbandonato. Un aeorporto invece rappresenterebbe un grosso disagio, più in là nella notte, se volessi prendere sonno. Ma dormire è davvero una buona idea, per uno nelle mie condizioni? Forse ho paura di affrontare dei sospesi, delle faccende lasciate a metà, un lavoro per cui sono stato pagato, un obbligo familiare, come la custodia di una creatura piccola e indifesa. Qui oltre ai coleotteri ci sono lumache. Ce n'è una che indugia sulla mia tempia. Dico lumaca, ma non so neppure se abbia un guscio oppure no. Da piccolo non avevo resistito al tocco di una lumaca. A forza di stare sdraiato nel fosso, finirò per divienire io stesso zona di parcheggio per ogni sorta di animale molle o minuto. Trovano conforto nel calore del corpo, essendo io un essere di sangue caldo. Se ne approfittano, mi credono probabilmente morto.

Qualcuno torna, sterpi o giunchi rumoreggiano sotto le suole. Mi vedranno con le lumache addosso. Posso giustificare tutto. Per altro, anche le mani sono ormai lorde. Scavando nell'erba, hanno raggiunto una sostanza nerastra e spugnosa, probabilmente torba. Che me ne faccio della torba? Potrei trarne, previa distillazione, catrame o addirittura del gas infiammabile. Se dovessi mantenere a lungo le mie posizioni, in circostanze di assedio, potrei trasformare in armi, in pericolose armi, gli elementi naturali che mi circondano. O farne del whisky. Credo vi sia un nesso di derivazione tra il whisky e la torba. E il whisky fa parte delle armi che si possono, in certi momenti, rivolgere contro se stessi. Intanto è sicuro che le mie palpebre sono aperte e che posso fissare sopra di me tutto quanto è sospeso, lontanissimo e sospeso, la luna ad esempio, ma chissà quanti invisibili manovre avvengono laggiù, clandestine, occultate, nel buio, e sospese anch'esse, anch'esse sufficientemente lontane per non farci del male.

«Che ci fai da queste parti?»

La voce mi piove dall'alto. Ma riesco a scorgere le due facce, seppure deformate leggermente per il punto di vista disagiata. Devo puntare gli occhi all'indietro, molto all'indietro. Qualcosa mi dice che tra questi due non c'è quello di poco fa.

«Dove sei nato?» – È l'altro che parla.

«Credo di essermi sentito poco bene. Ma c'è un signore che è andato a chiamare qualcuno...»

«Quel signore è mio fratello».

Torna a parlare il primo. Spero che non abbiano intenzione di prendere la parola a turno per tutto il tempo che ci rimane.

«Una brava persona, è andato a prendermi una bibita fresca».

«Hai parlato con lui di una storia di oche. Spiegati meglio». È proprio così, parlano a turno. Dev'essere un procedimento di prassi in questi casi.

«Oche?» – meglio non insospettirli – «nessun problema di oche. Solo un malore. Un malore improvviso».

«Hai il permesso di soggiorno?»

«No».

«Hai visto, lo sapevo?».

Non so più se stanno rispettando i turni di parola. Forse hanno deciso di confondermi. Hanno tutti e due i capelli cortissimi. Uno ha un tatuaggio sul collo. Un tatuaggio geometrico, poco aggressivo.

«Allora, è meglio che non ti muovi». Quello senza tatuaggio, fa un passo verso di me. Mi guarda senza compassione. Ma non sembra neppure in collera.

«Ho la carta d'identità».

«Ascolta, rifletti bene su quello che dici. Ti conviene non metterti nei pasticci. Qui da noi non si scherza. Ne abbiamo passate tante e sappiamo difenderci. Capisci quello che ti sto dicendo?»

«Perfettamente. Mi trovi sulla stessa lunghezza d'onda. Ma la bibita io non l'avevo richiesta. Voglio dire, tuo fratello gentilmente...»

«Mio fratello è molto giovane».

La frase non ammette repliche. Meglio abbandonare ogni riferimento famigliare.

«Spostati Angelo! Fammi controllare una cosa». Quello del tatuaggio si è di colpo allarmato. Ha spinto via quell'altro, lontano da me. Anche lui fa un passo indietro. E mi sta guardando con aria cattiva.

«Solleva la maglia. Ma muoviti molto lentamente».

Stacco le mani ormai impastate dalla torba, le tiro via dal folto delle erbe. Stendo le braccia parallele in avanti, le mani ben aperte, le dita tese e distanti.

«Avanti, non fare il cretino. Fa' quello che ti dice».

Indietreggiano entrambi, senza distogliere gli occhi dal mio ventre. Forse mi s'è infilata una bestia sotto la maglietta. Sto diventando uno zoo a starmene sdraiato qui.

«Devo essermi sporcato» dico, con tono amichevole. Intanto solleva la maglia. Metto a nudo un po' di pancia. Gli basterà?

«Così va bene?»

«Allora, cosa sei venuto a fare qui?».

«Sono nel parco di Gordon?».

«Hai saltato il muro, amico, hai saltato il muro! Ce l'hai fatta! È davvero incredibile...»

Dalle sue parole capisco che Gordon è un mostro, e che nelle mani di Gordon avrei sofferto castighi inimmaginabili e atroci. E chi è finito tra le grinfie di Gordon, non sfugge ma a Gordon.

E che insomma, mi sono ritrovato dritto all'inferno. Nella tenuta di Gordon, un'enorme parco. Una fabbrica di piacere per lui e di dolore per i suoi ospiti.

Sono insomma un miracolato, ho varcato il mondo dei morti, per poi tornarmene a casa. Sono tutte metafore che mi ha suggerito Raul, con i suoi discorsi eccitati. Ma mentre lui continua a parlare, evocando scenari sempre più neri e terribili, io mi rendo ben conto che Gordon e il suo sistema mi sono molto familiari. Ma non mi spaventa. Non mi ha mai spaventato. Anzi, per lungo tempo mi sembrava un gioco appassionante, a cui mi era impossibile sottrarmi. Sono negli ultimi due anni è cresciuta in me una nausea soffocante, che non mi ha più abbandonato. È il gioco, che io conducevo con grande destrezza e godimento, è divenuto una trappola infame. Dovevo fuggire. Dovevo lasciarmi alle spalle Gordon. Dovevo varcare quel reno così ben organizzato, feroce e opulento, nel quale mi ero assediato, per condurre i miei giochi golosi sulla carne degli altri. Sono scappato da casa mia, sono fuggito da Gordon, sono davvero libero ora.



foto di Luca Anzani





RITORNO A BELGRADO

Azra Nuhefendić

Pareva un punto nero nel gran bianco di neve che copre l'altipiano ad ovest di Sarajevo, sulla strada verso Belgrado. Avvicinandosi diventava grande. Oh Dio, è un cane! Morto! Mi scappava ad alta voce.

Una cagna. È stata investita tre giorni fa, spiega l'autista con voce impassibile. Un altro cane, un pastore tedesco, seduto vicino al corpo immobile, fa la guardia. A distanza di pochi metri un cucciolo camminava su e giù, confuso.

Altri passeggeri dell'autobus, zitti dall'inizio del viaggio, mi lanciano uno sguardo breve, senza curiosità. Un cane morto non fa impressione alla gente che è sopravvissuta alla guerra in Bosnia.

Dopo più di dieci anni vado con l'autobus da Sarajevo a Belgrado. Quasi nove ore di viaggio. Ho cercato di avere informazioni sull'orario chiamando la stazione centrale di Sarajevo. La voce femminile che mi ha risposto si è subito fatta brusca e ostile. Non danno informazioni su Belgrado!

Tress! E sbatte giù il telefono. Per ottenere informazioni sull'orario, mi arrangio con la mia vicina di casa.

L'autobus parte dalla nuova stazione: una baracca costruita nella parte serba di Sarajevo, la zona che durante le Olimpiadi invernali nell'84 ospitava il villaggio olimpico.

Fa freddo, la mattina presto. Nella semioscurità, con la foschia, la gente appare come nei quadri degli impressionisti: silhouette in movimento. Le donne robuste con i baffi, portano le borsette come un filoncino di pane, gli uomini hanno le sopracciglia quasi unite. Sono vestiti da paesani, con gli stivali pesanti, le giacche di colori scuri e di taglie grandi, sembrano tutte XXL, maglioni fatti a mano. Nessuno parla. Si comunica scambiandosi gli sguardi, piuttosto che con le parole.

Gli autisti silenziosi si aggirano tra i passeggeri come i pastori vanno tra le pecore cercando quella giusta da sacrificare.

Gli autobus sono privati. La veloce transizione dal comunismo al capitalismo si presenta con dei pullman appena in condizione di stare sulle ruote, pieni di buchi, senza riscaldamento.

«È meglio sedersi vicino all'autista, sospira un signore rivolgendosi a me. Fa freddo dietro: ieri sono venuto con loro da Belgrado».

Oggi la popolazione sono i serbi. Mi chiedo come fanno gli abitanti attuali a vivere con quella storia d'orrore sulle spalle. Un bel sabato di sole decisi di fare un picnic, porti la moglie e due bambini, ti metti a cucinare un po' di *cevapcici*, cerchi i rami secchi per il fuoco e trovi i resti di cinque, cinquanta o cinquecento persone!

Siamo sul ponte sulla Drina. È il confine tra la Serbia e la Bosnia Erzegovina. Ci controllano i documenti. I serbi passano il confine con la carta d'identità, altre cinque persone, me compresa, subiscono un controllo più dettagliato.

Stiamo fermi per una ventina di minuti. L'ultima volta, dieci anni fa, arrivando dalla direzione opposta, da Belgrado, i documenti me li aveva controllati Arkan, il più atroce criminale di guerra. Solo allora, quando l'ho visto in compagnia di ufficiali dell'esercito jugoslavo e di paramilita-

ri serbi, ho capito quello che mi dicevano i giornalisti stranieri: l'armata jugoslava combatteva contro di noi, il popolo che l'adorava e si fidava come uno si fida del proprio padre.

L'aiutante dell'autista conta i soldi: in cinque ore di viaggio, con tutti i passeggeri che salivano e scendevano, hanno guadagnato 50 euro.

Belgrado non è più l'elegante capitale europea che ho conosciuto e che descrive l'ultimo ambasciatore americano Zimerman nel suo libro *L'origine della catastrofe*. La città è trascurata, le facciate dei palazzi in pieno centro sono scalinate e c'è un'impressionante odore di cerosino.

Si preparano le elezioni. I candidati sono le stesse facce che vedevo prima e durante la guerra. Non hanno cambiato i programmi, solo il vocabolario. Usano meno parole come "il patriottismo" o "srpsivo" (che corrisponde all'italianità), e tanto di più "il mercato" o "l'Europa" o "il futuro". Due donne preferiscono discutere della faccia di un vecchio candidato dell'opposizione che si è fatto fare il lifting, piuttosto che del programma del suo partito.

Trovo vecchi amici. Si va al ristorante. Entriamo alle quattro del pomeriggio. Si comincia con la grappa, un po' di stuzzichini finché non arrivano le pietanze vere e proprie.

Si è sparsa la voce che sono in città. Arrivano altre persone. Un tavolo non ci basta più, ne aggiungiamo un altro. Si raccontano barzellette, immancabilmente sui due scemi proverbiali bosniaci Suljo e Mujo. Arriva il cantante con la chitarra. All'inizio cantiamo le balde "neutrali", ma come si va avanti con i piatti sempre più pesanti e i vini densi come lo sciroppo, anche le canzoni diventano sempre più cariche di sofferenza, emozione, lacrime, amore e nostalgia.

Il cantante, anche lui serbo scappato dall'Erzegovina, ha la propria canzone sul "maledetto fiume Drina". Cantano tutti nel ristorante, ci troviamo abbracciati ad altri sconosciuti ospiti del bar. È tutta una vera "fratellanza e unità", come ci insegnava il presidente Tito. Dalle altre tavole alcuni, ubriacchi non meno di noi, gridano il vecchio detto che «il paese che non ha la Bosnia non vale nulla». Si va avanti, litighiamo per chi pagherà il prossimo giro, la prossima canzone, cadono i soldi nella chitarra. Ormai cantiamo solo le canzoni bosniache.

«Perché non torni?», mi chiede una collega abbracciandomi, con gli occhi che brillano.

«Perché dieci anni fa mi hanno cacciato via per il fatto che ero musulmana!»

«Solo per questo?»

«Sì, solo per questo!»

Usciamo dal bar alle tre di mattina. Nevica. I fiocchi di neve grandi come gli occhi dei bambini cadono lentamente in silenzio.

Si va a dormire. Due amiche litigano per stabilire chi mi ospiterà.

E io, in questa notte shakespeariana, in pieno centro di Belgrado, mi domando perplessa: «E adesso?»

Adesso voglio che qualcuno mi assicuri che non c'è stata la guerra, che non c'è stata la pulizia etnica, né atrocità, né l'odio, che non mi hanno cacciato via e che tutto è stato solo un brutto sogno prima di questa neve vergine su Belgrado.



foto di Emiliano Bartolucci

BORDER

ANDARE OLTRE

Stella Eisenberg

Il mio confine, la mia frontiera erano sempre stati la sottile linea rossa che negli atlanti geografici segna il passaggio da un mondo a un altro: quel termine in un luogo che io possa sognare di raggiungere e superare, lì, fermo che mi aspetta.

E così mi sono alzato di notte nel silenzio totale, trattenendo il fiato per non far sentire il battito del cuore: a tasto ho preso da sotto il letto il bagaglio già preparato, leggero compatto maneggevole per il mio viaggio avventuroso, e mi sono diretto verso il ballatoio dietro la casa con le scarpe in mano.

È buio e io scivolo goloso in un'avventura golosa di me.

Già assaporo il gusto della sorpresa di sentir scricchiolare la ghiaia di una terra nuova, intrigante e chiacchierina tra il verde, o la brina tra i pini ricamati di neve.

L'importante è che vada. Tanto il mondo è pieno di segreti e sorprese. Se fossi rimasto a casa con un sonno leggero e agitato, dormendo ma pensando di essere sveglio, sognando che non dormivo, svegliandomi davvero, avrei potuto scorgere dai vetri spogliati delle tende la primavera che con le prime luci dell'alba cominciava a passeggiare sulle case e sulle cime degli alberi.

Ma non sono rimasto a casa, sono scappato come un ladro, perché avevo un segreto che mi straripava da tutte le parti, ed io non volevo che qualcuno se ne accorgesse; lo volevo custodire bene per guardarlo in faccia al momento opportuno. Anche perché un segreto raccontato è un nemico: sputa rancore perché l'hai tradito e sbava addosso al traditore sicché tutti sanno che quello lì è uno che non sa custodire nulla.

E così ora sono nel buio con il mio fagotto e il mio segreto.

I segreti sono fatti di ombre e di silenzi; quanto più c'è luce e chiasso più ci sono ombre e silenzi. Il prato pieno di sole e di bambini e sul retro di casa l'ombra traboccante di morbido silenzio: così è il segreto.

Parlo, dico tante cose, tu credi di conoscermi; e invece il tempo porta con sé più incognite che certezze mano a mano che l'ombra si allarga e nell'ombra c'è il mio segreto.

Non me n'ero andato di casa così, la mia era stata una scelta meditata; per anni avevo viaggiato per il mondo, seguendo col dito confini e frontiere, e vedendo che spesso essi non coincidono, cosicché magari una casa si trova divisa a metà: la camera da letto in uno stato e la cucina in un altro.

Chi abita nella casa non sa più chi è, perché si sente oltre frontiera di qua e di là; brutta storia questa delle frontiere, storia di cose strane che accadono a persone normali, che, poi, avendo a che fare con le stranezze, diventano strane anche loro! Anzi, più che strane, estranee: sto di qua o di là, cosa mangio, che giornale leggo?

Intanto lo sguardo da lassù cadeva altero, sembrava volesse schiacciarmi, o deridermi? Non lo so; so soltanto che ogni volta che passavo di lì, ed erano ormai anni, nella sala delle armi del museo, gli occhi cattivi di quello lì mi feroivano a morte.

Avevo fatto un'indagine tra i colleghi e nessun altro li vedeva cattivi quegli occhi; li vedevano severi alteri pensosi, ognuno a modo suo, ma cattivi no.

E però se ognuno li vedeva a modo suo, perché io non li potevo vedere cattivi? E mi dicevano cattivi quegli occhi; li vedevano severi alteri pensosi, ognuno a modo suo, ma cattivi no.

Ma io lo vedevo cattivo per il modo con cui impetito ficcava lo sguardo dentro di me: sembrava mi bruciasse l'anima dall'alto della sua posizione, mi dominava e mi ustionava con un acido invisibile che lascia cicatrici perenni.

«Visionario!»

«Fissato!»

«Pazzo!»

«Sì accettano definizioni!» di-

cevo io sprezzante a tutti i colleghi che mi insultavano, e poi me ne andavo sempre più bruciato da quell'acido vomitato dagli occhi su di me.

Non capivano nulla quei tre; beati loro che non riuscivano a vedere dentro le cose, sicché per loro era impossibile percepire le sensazioni da cui io, una persona normale, venivo avvolto.

Era odio misto a paura per gli occhi cattivi di quello lì, che se ne stava impettito e stupido da tanti anni allo stesso posto a farmi danno, e magari non solo a me. Chi sa quanti altri avranno avuto o avranno in futuro la stessa paurosa sensazione d'impotenza dinanzi a quegli occhiacci! E così, senza accorgermene, un po' per volta, per salvaguardare i posteri e risarcire gli antenati, cominciai a pensare al modo migliore per eliminarlo.

È un giorno il direttore del museo mi trovò con l'accendino acceso in mano: «Sto pensando di bruciarlo», gli dissi con noncuranza.

Il povero storpio sulla sedia a rotelle aveva finalmente varcato il suo confine, oltrepassata la sua frontiera per combattere e vincere un nemico così pervasivo: e che credeva, che perché stava da trecento anni a cavallo e in posa potesse averla vinta su di me per principio?

Io sapevo come fare per andare oltre...

SIAMO STRADE

Davide Vargas

Agli occhi umidi degli uccelli, occhi speciali che possiedono colori che più degli uomini sanno distinguere i colori, a quegli occhi larghi che sanno riconoscere persino tra i vapori che salgono dalla terra i colori dei sogni degli uomini che il sole ha seccato lasciando loro soltanto il respiro pesante, vapori che vanno a ingrossare le nuvole nel cielo

lontanissime dalla terra, agli occhi di uccelli migratori che hanno preso il volo da piste ospitali verso i territori che stanno lasciando, a loro appaiono sottili spaccature nella terra tracciate con il filo a piombo.

Ci siamo avvicinati sempre più alla città schierata come una famiglia trepidante sull'uscio e rassegnata all'invasione. Incuranti dei colori rosati della sabbia.

Invece siamo strade. Grigie strade.

Ci allungiamo tra case, ci inrocchiamo ad angolo retto, ci ripetiamo in una scacchiera poggiata sulla campagna come una tovaglia da picnic.

Non siamo strade per il viaggio. Non andiamo da nessuna parte.

Tu ci vedi oggi in questa mattina di fine anno, con l'aria che il gelo ha scolorito calarsi tra i cornicioni e spinta da un vento di traverso avvolgere le nere impalcature degli alberi superstiti fino a spezzettarsi tra gli infiniti rami come pezzetti di carta. E poi baginare la nostra pelle scabrosa.

Tu qui puoi solo grovare.

Ma noi abbiamo visto crescere sui nostri fianchi le case. Una dopo l'altra come in una storia a puntate occupare i lotti quadrati immergendo nel suolo le pun-

te cementizie delle proprie radici con la forza del tuono quando rompe il silenzio, e spazzare via i peschi viola fino a sollevarsi nel vuoto come un iceberg capovolto.

Abbiamo visto noi stesse avanzare metro dopo metro come una faina acquattata al suolo e divorata i colori dei cavoli e gli spruzzi dorati dei fiori di zucchini.

Il nostro dorso sasso e inzacccherato si è ricoperto pezzo dopo pezzo di una pelle nera. Abbiamo sentito il raschio della tavola di legno che distendeva il pigmento fumante e il peso del rullo di ferro, tra la soddisfazione degli uomini fermi a guardare.

E poi quegli stessi uomini hanno tagliato la nostra pelle e ricucita.

Ci siamo avvicinati sempre più alla città schierata come una famiglia trepidante sull'uscio e rassegnata all'invasione. Incuranti dei colori rosati della sabbia.

Invece siamo strade. Grigie strade.

Ci allungiamo tra case, ci inrocchiamo ad angolo retto, ci ripetiamo in una scacchiera poggiata sulla campagna come una tovaglia da picnic.

Non siamo strade per il viaggio. Non andiamo da nessuna parte.

Tu ci vedi oggi in questa mattina di fine anno, con l'aria che il gelo ha scolorito calarsi tra i cornicioni e spinta da un vento di traverso avvolgere le nere impalcature degli alberi superstiti fino a spezzettarsi tra gli infiniti rami come pezzetti di carta. E poi baginare la nostra pelle scabrosa.

Tu qui puoi solo grovare.

Ma noi abbiamo visto crescere sui nostri fianchi le case. Una dopo l'altra come in una storia a puntate occupare i lotti quadrati immergendo nel suolo le pun-

te cementizie delle proprie radici con la forza del tuono quando rompe il silenzio, e spazzare via i peschi viola fino a sollevarsi nel vuoto come un iceberg capovolto.

Abbiamo visto noi stesse avanzare metro dopo metro come una faina acquattata al suolo e divorata i colori dei cavoli e gli spruzzi dorati dei fiori di zucchini.

Il nostro dorso sasso e inzacccherato si è ricoperto pezzo dopo pezzo di una pelle nera. Abbiamo sentito il raschio della tavola di legno che distendeva il pigmento fumante e il peso del rullo di ferro, tra la soddisfazione degli uomini fermi a guardare.

E poi quegli stessi uomini hanno tagliato la nostra pelle e ricucita.

Ci siamo avvicinati sempre più alla città schierata come una famiglia trepidante sull'uscio e rassegnata all'invasione. Incuranti dei colori rosati della sabbia.

Invece siamo strade. Grigie strade.

Ci allungiamo tra case, ci inrocchiamo ad angolo retto, ci ripetiamo in una scacchiera poggiata sulla campagna come una tovaglia da picnic.

Non siamo strade per il viaggio. Non andiamo da nessuna parte.

Tu ci vedi oggi in questa mattina di fine anno, con l'aria che il gelo ha scolorito calarsi tra i cornicioni e spinta da un vento di traverso avvolgere le nere impalcature degli alberi superstiti fino a spezzettarsi tra gli infiniti rami come pezzetti di carta. E poi baginare la nostra pelle scabrosa.

Tu qui puoi solo grovare.

Ma noi abbiamo visto crescere sui nostri fianchi le case. Una dopo l'altra come in una storia a puntate occupare i lotti quadrati immergendo nel suolo le pun-

te cementizie delle proprie radici con la forza del tuono quando rompe il silenzio, e spazzare via i peschi viola fino a sollevarsi nel vuoto come un iceberg capovolto.

Abbiamo visto noi stesse avanzare metro dopo metro come una faina acquattata al suolo e divorata i colori dei cavoli e gli spruzzi dorati dei fiori di zucchini.

Il nostro dorso sasso e inzacccherato si è ricoperto pezzo dopo pezzo di una pelle nera. Abbiamo sentito il raschio della tavola di legno che distendeva il pigmento fumante e il peso del rullo di ferro, tra la soddisfazione degli uomini fermi a guardare.

E poi quegli stessi uomini hanno tagliato la nostra pelle e ricucita.

Ci siamo avvicinati sempre più alla città schierata come una famiglia trepidante sull'uscio e rassegnata all'invasione. Incuranti dei colori rosati della sabbia.

Invece siamo strade. Grigie strade.

Ci allungiamo tra case, ci inrocchiamo ad angolo retto, ci ripetiamo in una scacchiera poggiata sulla campagna come una tovaglia da picnic.

Non siamo strade per il viaggio. Non andiamo da nessuna parte.

Tu ci vedi oggi in questa mattina di fine anno, con l'aria che il gelo ha scolorito calarsi tra i cornicioni e spinta da un vento di traverso avvolgere le nere impalcature degli alberi superstiti fino a spezzettarsi tra gli infiniti rami come pezzetti di carta. E poi baginare la nostra pelle scabrosa.

Tu qui puoi solo grovare.

Ma noi abbiamo visto crescere sui nostri fianchi le case. Una dopo l'altra come in una storia a puntate occupare i lotti quadrati immergendo nel suolo le pun-

te cementizie delle proprie radici con la forza del tuono quando rompe il silenzio, e spazzare via i peschi viola fino a sollevarsi nel vuoto come un iceberg capovolto.

Abbiamo visto noi stesse avanzare metro dopo metro come una faina acquattata al suolo e divorata i colori dei cavoli e gli spruzzi dorati dei fiori di zucchini.

Il nostro dorso sasso e inzacccherato si è ricoperto pezzo dopo pezzo di una pelle nera. Abbiamo sentito il raschio della tavola di legno che distendeva il pigmento fumante e il peso del rullo di ferro, tra la soddisfazione degli uomini fermi a guardare.

E poi quegli stessi uomini hanno tagliato la nostra pelle e ricucita.

Ci siamo avvicinati sempre più alla città schierata come una famiglia trepidante sull'uscio e rassegnata all'invasione. Incuranti dei colori rosati della sabbia.

Invece siamo strade. Grigie strade.

Ci allungiamo tra case, ci inrocchiamo ad angolo retto, ci ripetiamo in una scacchiera poggiata sulla campagna come una tovaglia da picnic.

grande che mi porterà fuori di qui, due uomini rinvolti in giubbe imbottite schizzate di cemento stanno legando pannelli di lamiera alla rete che richiude un altro grande pezzo di campagna dove rare foglie colore del miele restano sfiutate al vento attaccate ai rami degli ultimi tigli.

Fanno un lavoro minuzioso piegati ad annodare il filo di ferro e a spezzare le cime con le tenaglie, hanno gomitolati di filo imprigionati in un nastro rosso e berretti di lana calati sulle orecchie.

Al centro un albero spoglio allungo il suo tronco divaricandosi una volta, e poi ancora in cento braccia. Le punte estreme ricadono sotto il peso delle mille ramette come braccia stanche. Ho la mia città già assediata alle spalle e davanti oltre la recinzione che si materializza, oltre la campagna, ancora il profilo delle prime case di un altro paesino, le parabole le canne fumarie i torrioni delle scale.

Metto a fuoco e distingo un'antica pietra miliare e proprio a partire da essa tra lembi di terra trascurata ormai dalle semine le orme dei vecchi trattori che trattengono disperati la terra secca scollata dai passi di tutti i contadini che li hanno attraversati prima di cedere battuti e condannati a ricoprirsi di una bava di asfalto.

Passerò di qui e troverò ogni cosa unita in un unico mortale amplesso.

Mentre invoco una moratoria, qualcosa che blocchi il manovratore, un pezzo di ferro maligno infilato nella rotella dell'ingranaggio, mentre immagino una delicata colata di bianco che ricopra ogni intemperanza, da un cancello esce a retromarcia veloce come un insetto una piccola macchina che mi crolla nel fianco. Come uno schiaffo.

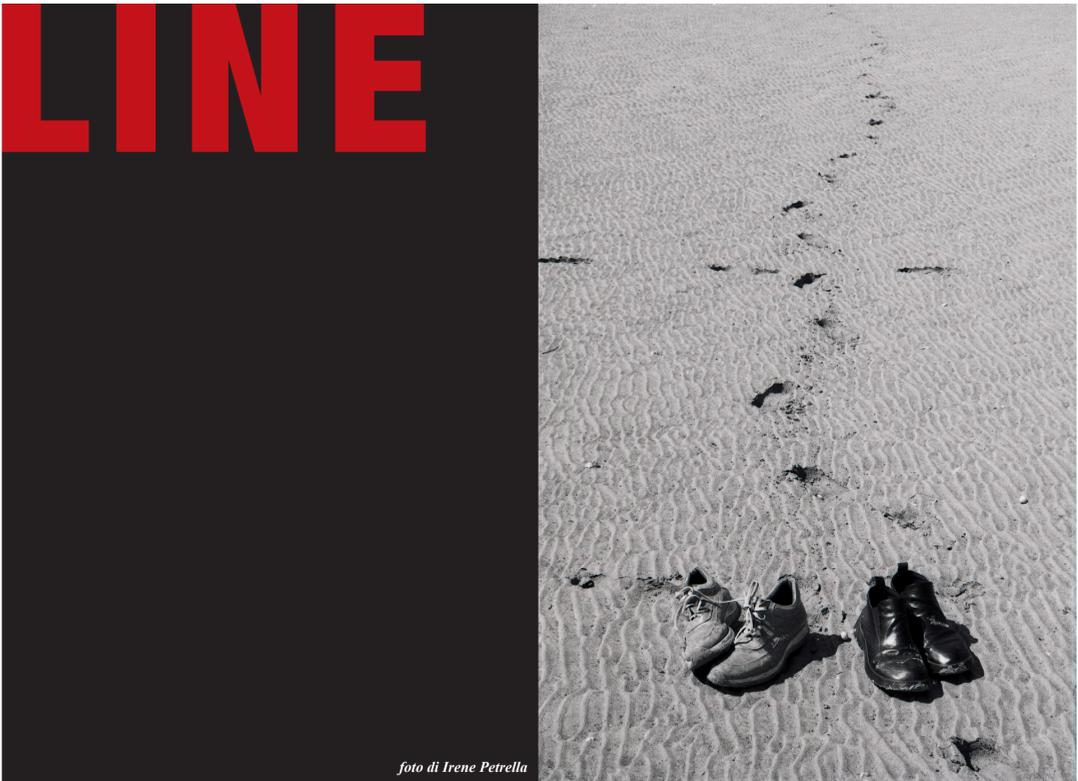


foto di Irene Petrella



UNA LETTERA DI ANNA MARIA ORTESE A GIORGIO DI COSTANZO

Rapallo, 1. III. 1984

Caro Giorgio, questa mattina ho trovato giù la Sua lettera, e stasera l'ho aperta e letta con vero piacere, come se avessi avuto una telefonata.

Quando mi ha telefonato, se ne fa, ho saputo che il tempo nel Sud era pessimo, e ora ne ho la riconferma. Ma sapere quanto Le invio quel vento e quel senso di angoscia per la tempesta. Sono delle cose che qui non esistono quasi, e per me è una vera tristezza. Ma ora vengo alla Sua lettera, e prima di tutto alle domande sulla intervista di E.P. Io non l'ho mai vista, però ebbi delle telefonate, e così ne sono venuta a conoscenza. E.P. mi telefonò, mi pare di ricordare, e avemmo uno scambio di notizie, da parte mia poco allegre. Tutto qui. Non sapevo che volesse ricavarne una intervista. Questo è già accaduto altre volte, e adesso, quando ricevo una telefonata amichevole da persone che scrivono sui giornali, cerco subito di controllarmi e non dire nulla di personale. Molto faticoso, per me. Tutti quelli che hanno ricavato interviste da mie cordiali conversazioni telefoniche, volevano forse aiutarmi, non credo sapessero di darmi un dolore.

L'ho già scritto in quella lettera che ho ancora qui per la scrittrice R. di cui abbiamo parlato. Ma non potrò mai far capire come questo farmi parlare, e riferire, poi al modo di bambini sventati e confusi, qualcosa di una vita - sia [...] una grande (involontaria) offesa e un danno in ogni senso. Ho orrore di trasformare la vita privata in cosa pubblica, portarla fuori. Ma, soprattutto, attraverso le parole di altri, per quanto amici. In qualche libro ho parlato di esperienze che mi si potevano attribuire, e in prima persona. Però, tutto era gioco, composizione e c'era la mia firma. La gente, nemmeno sospetta la differenza tra parlato e scritto. Se io dico qualche cosa - non è lo stesso se la scrivo. Scritto, significa pienamente persona. Parlo, è la vita a onde che ci muove. Se io ho diffidenza del mio parlato (non lo trovo veramente - totalmente mio) che sarà mai quando questo parlato - receipt in modo confuso da un estraneo - diventa lo scritto di questo estraneo, e mi viene attribuito come un momento di verità? Una mascherata, nient'altro.

CON LA NUNZIATELLA SEMPRE NEL CUORE

Anna Maria Ortese

"Sud" ricorda, nelle sue pagine dedicate alla Nunziata, Anna Maria Ortese a dieci anni dalla scomparsa, pubblicando una sua lettera allo scrittore Giorgio Di Costanzo e due paginette che la scrittrice pose in appendice alla riedizione di Il mare non bagna Napoli, apparsa nel 1994 per i tipi di Adelphi Editore. Siamo grati a Giorgio Di Costanzo per il prezioso contributo che qui ci offre.

Questa paginetta mi fu richiesta alcuni mesi fa dai promotori della Mostra del "Gruppo Sud", la cui inaugurazione è prevista a Torino per maggio 1994.

Mi sembra giusto chiudere con essa la nuova edizione del mio libro, a testimonianza di quanto la giovane Napoli di quel lontano dopoguerra, rappresentata dal "Gruppo Sud", sia stata all'origine del Mare, sia stata all'origine del sollecitazione e sostegno continuo nell'attuazione del mio progetto. Infine l'idea - sorta qui - della intollerabilità del reale, idea su cui non mi ero mai fermata prima, mi ha reso finalmente più comprensibile la mia irritazione nel raccontare uomini e cose. Ora, tutto è pace, laggù, ho rivisto la bandiera dell'Utopia, se sventola ancora, almeno nel mio cuore, lo devo alle "Giacchette Grigie" di Monte di Dio.

Temo di non aver mai visto davvero Napoli, né la realtà in genere. Temo di non aver conosciuto veramente l'Italia né prima né dopo la guerra. Ciò che mi ha consentito di accostare l'una e l'altra, e parlarne in qualche libro, sono state le emozioni, e anche i suoni e le luci e lo stesso senso di freddo e nulla, che da queste realtà precedeva. Insomma, io non amavo il reale, esso era per me, sebbene non ne fossi molto consapevole, come non lo sono forse nemmeno ora, era quasi intollerabile. Da dove questa intollerabilità provenisse, non sono ancora adesso in grado di dire, o dovrei interrogare la metafisica. Ma fu su questo nulla di conoscenza del reale che, negli anni Trenta, scrissi i miei primi racconti, e nel dopoguerra gli altri. Nei primi c'erano dunque luci, suoni, emozioni, e, nel sottofondo, l'angoscia di un inconcepibile, per orrore e grazia. Edgar Allan Poe, di cui avevo incontrato per la prima volta le arcaiche pagine. Nel secondo libro di racconti, invece la realtà - la realtà abnorme della Napoli di allora - c'era; ma, per dire le cose come stavano, non era la mia realtà, non l'avevo cercata io: c'era



immagini stereometriche di Riccardo Sabbadini

INVEGLIA

stato, a indicarmi le cose, e a dirmi come erano realmente e storicamente - c'era stato, accanto a me, Pasquale Prunas.

E qui, ciò che ricordo ancora del dopoguerra non sono i Granili, né il vicolo della Cupa, né le vie miracolate di Forcella, ciò che ricordo davvero è la via, o località chiamata Monte di Dio, e il Collegio militare della Nunziata, e la casa della nobile famiglia cagliaritana che vi abitava, la famiglia del colonnello Oliviero Prunas, preside in quel Collegio. Ecco, la Nunziata, i suoi cortili (o uno solo?), i suoi edifici severi, il silenzio, l'ordine di quella Scuola militare e, per contrasto, la vivacità e vitalità irrefrenabile del ragazzo Prunas e dei suoi amici, e la generosità e il calore della sua famiglia e dei loro amici, restano tutto il mio autentico ricordo di Napoli. Emozioni, luci e suoni, dunque; non misura della grave realtà di Napoli, e del mondo che aspettava fuori.

Quella, non l'accettavo: l'avevo intravista e respinta già altrove. Ma si dava il caso che il giornale di Prunas, il quindicinale di critica al reale storico, da lui ideato, e voluto da lui e dai suoi amici, quel modernissimo e oltranzista "Sud" - oltranzista, a suo modo rivoluzionario - avesse bisogno di documenti di questa "realtà". Pasquale Prunas era convinto che anche io potessi trovarne, e per poter restare ancora, senza troppi rimorsi, all'ombra incantata della Nunziata, io questi documenti li cercai. Erano le mie testimonianze di una Napoli delle palafitte, dove era passata la mia stessa adolescenza; perciò, ricordai e confrontai con la Napoli "storica", che adesso avevano tutti sott'occhio, e scrissi buona parte, o almeno tracciai l'intero disegno, del mio libro su Napoli, il quale, dunque, fu visione dell'intollerabile, non fu una vera misura delle cose (di misure, ero e sono incapace), e questa scelta fu dovuta a una decisione, che ricordo con gratitudine, del direttore e del giornale.

Dico "direttore" per smorzare il tono della mia voce. Quello, in realtà, era un capo, un comandante, e l'esile drappello di giovani ambiziosi, seri, educati, manifestamente poveri, che incensantemente gli facevano corona - provenienti dal piccolo ma anche medio popolo, e li distinguere la religione della conoscenza, dei libri, della informazione, e anche la modestia dell'abito, l'uso comune a tutti della giacchetta grigia - dunque, quell'esile gruppo che aveva per divisa, anche ideologica, o forse rivoluzionaria, la mite giacchetta grigia, non il rosso o il blu delle nuove divisioni italiane, quel gruppo gli obbediva puntualmente. E così obbediva scegliendo fra misura e visione, e preferendo la visione, anche io. E questo fu Il mare non bagna Napoli.

E dopo? Dopo venne il tempo di partire. Partimmo (o morimmo?) a poco a poco, tutti. Pasquale Prunas restò ancora. E non mi è difficile - sull'eco dei passi che portarono me, e poi gli altri, un'ultima sera sul selciato pieno di pace di Monte di Dio, davanti al portone, a quell'ora ancora chiuso, della Nunziata - risentire anche i passi, senza vera decisione, di un'ultima sera della Prima giacchetta Grigia.

E posso vederne, il piccolo sorriso sprezzante e dolce nel viso bellissimo, e immaginare come andasse ricordando i lievi anni della sua e nostra esplosione (di rinnovamento e gioia), non pensando che fossero finiti; e come a un tratto, non sentendo più i nostri passi, si guardasse intorno, e capisse che sì, tutto era finito. Posso immaginarne il lieve soprassalto. Forse, guardo un momento in alto; forse, il suo passo rallentò. Forse era una sera senza più freddo, molto calma. Pensò di restare. Il cortile era la, la vuoto e muto. Tutti gli addii erano stati recitati. Ma perché immaginare tanto? Avevo deciso. Allora volse le spalle al Cortile, e cominciò a scendere senza tristezza verso la città.

DIVERSI PER DIMENSIONE

Piero Berengo Gardin

Luce e veleno, amplexo primordiale consumato per mettere al mondo in una lastra di rame un altro mondo fatto di figure illusorie, hanno lasciato in eredità il forte dubbio che ciò che si vede non sia poi come si pensa che sia. Alla fine, la realtà sarebbe invece un'altra cosa, una specie di figura immaginaria ottenuta con la costruzione di abili meccanismi descrittivi. Il risultato è un artificio fatto di infinite, possibili combinazioni volte alla definizione di una scrittura visiva di eterogenea articolazione e composta di molteplici, instabili varianti. Fuori del campo della fotochimica, stiamo per essere proiettati nelle dimensioni della geometria tradizionale che con regole matematiche, come è noto, studia le relazioni spaziali e le forme dei corpi.

Il digitale è visione fredda, strumentale e apatica. Se non ha incastri precostituiti, consente tuttavia la massima libertà possibile di interazione fra infiniti frammenti di realtà comunque riconducibili a singole unità espressive, scelte secondo visioni interiori del tutto personali.

Il reale è così un dato talvolta assiomatico, cioè non dimostrabile secondo un certo numero di

leggi e perciò persino illeggibile e traumatico, ben oltre quelli che sono i confini tradizionali euclidei. Ecco perché ciò che vediamo da spettatori, al di là dello specchio della nostra psiche, è un universo distorto e deformato, sono forme architettoniche di una città distrofica e spesso illeggibile, scomposta nei suoi sintagmi originali, negazione di un modello accademico consacrato e avviato, già da tempo, a una progressiva, implacabile de-costruzione.

E ciò che si deduce da quanto affermano in proposito, tra gli altri, Peter Eisenmann e Frank O' Gehry, due architetti che hanno sovvertito in anni recenti l'ordine della geometria consolidata sfidando i concetti di dritto e di rovescio, discutendo sulla linea orizzontale mentre quella verticale non ce la fa più a stare in piedi da sola e si comprime, si affloscia e torcendosi come un organismo offeso nelle proprie viscere, sembra addirittura crollare sotto i colpi inferti a un file aggredito dalle turbolenze di effetti speciali.

Ammettiamo, dunque, che il nostro sguardo è radicalmente cambiato e sta per abbandonare le antiche certezze di forme acquisite e ampiamente collaudate. E c'è chi aggiunge anche che è così che si cresce e in questa differenza si diventa adulti.



RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

LA MALEDIZIONE DEL PARISI E LE FRONTIERE DELLA NUNZIATELLA

Giuseppe Catenacci

A chi non è capitato che le pagine di un libro dimenticato emulsionassero un giornale ripiegato in quattro o qualcosa altro di stampato inerente la materia trattata dal libro stesso!

Tra gli amatori di libri è diffusa, infatti, l'abitudine di farcirli con foglietti di appunti, schede e ritagli. Le "carte abusive" sempre di provenienza occasionale, nell'illusione di chi le infila tra le pagine, dovrebbero aumentare le proprietà vitali di un libro, allargandone il ventaglio delle "nozioni".

Le "carte intruse", ritrovate dopo anni, possono dar luogo a svelamenti e destare più curiosità delle pagine che le preservano, talvolta assumendone ben maggiore importanza.

È capitato così che mettendo, o meglio cercando di dare una apparenza di ordine, alla Sezione "Nunziata" della mia biblioteca, che poi è quella a me più cara, ho rinvenuto tra le pagine di un volume celebrativo della scomparsa di Francesco De Sanctis, il sommo critico della letteratura italiana, la magnifica descrizione che Edmondo Cione fa, nel volume LVIII dell'Archivio Storico per le Province napoletane, edito nel 1933, dell'atmosfera che si respirava nel Rosso Maniero di Pizzofalcone negli anni in cui il De Sanctis vi insegnò, dal 1839 al 1848, ed ancora in quelli nei quali lui ebbe a frequentarla da allievo dal 1923 al 1926.

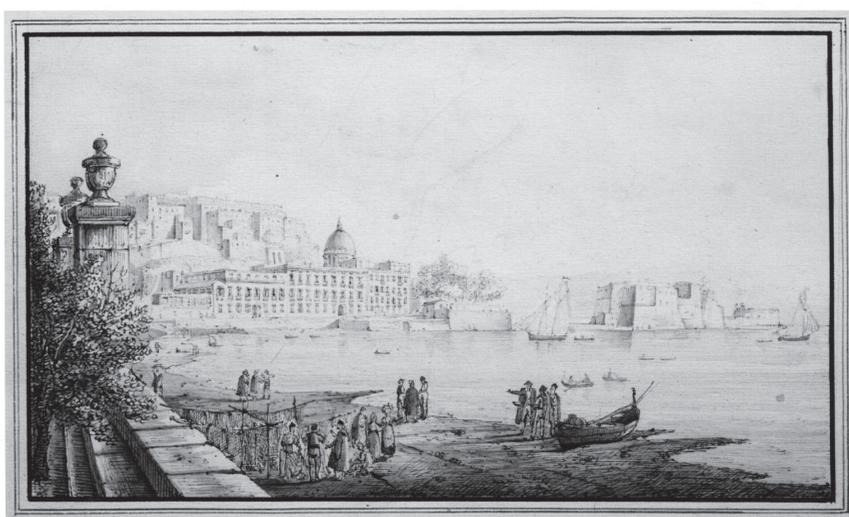
Queste pagine, di cui si trascrive un brano qui di seguito, mi furono donate come un qualcosa di prezioso (si pensi che all'epoca la fotocopiatrice era un "bene di lusso") da Edmondo Cione in persona sul finire degli anni Cinquanta, allorché si riprese a parlare della urgente necessità di trasferire, per ragioni di stabilità dell'edificio in cui era allocata e di spazi, la Nunziata da Pizzofalcone in una delle anonime caserme in dotazione all'Esercito nella periferia est di Napoli:

«Chi a Napoli, passeggi per la bella e silenziosa via del Monte di Dio, incontra ad un certo punto il magnifico palazzo Serra di Cassano, celebre soprattutto per le stupende scale interne, "le più belle che siano state costruite nei palazzi napoletani d'ogni tempo" opera di quel geniale ed audace Ferdinando Sanfelice per

la cui imperterrita strairfischianza, almeno apparente, dei precetti della statica, lo spirito satirico dei partenopei inventò l'epigrafe scherzosa: "Sanfelicius fecit, levatav'a sotto!". Ma dopo aver ammirato il palazzo settecentesco, chi sale per la strada, ch'è tra le più suggestive ed aristocratiche della città, farà bene a girare sulla destra imboccando la via che s'intitola al Generale Parisi, il noto studioso dell'arte militare. Dopo averla percorsa tutta si troverà in una civettuola piazzetta a cui una campestre nota di verde dà un non so che di ridente. Sulla destra è la chiesa della Nunziata, fondata nel 1588 da donn'Anna Mendoza, marchesa della Valle, ma rifatta nel 1736 anche essa dal Sanfelice, con ricchezza di marmi e dipinti, in un fastoso, se pur elegante, rococò. Di fronte s'apre, invece, sormontato dai grandi finestroni delle camerate, l'ingresso al Collegio militare,

detto esso pure della Nunziata, fondato da Ferdinando IV il 17 novembre 1787. Occupa un gigantesco edificio, massiccio e colossale, che si stende su tutto il versante nord-occidentale della collina e scende, attraverso un sistema di barbacani e di terrazzi, sino a via Pace. Era un antico convento del noviziato dei Gesuiti che, da gente pratica non solo dell'altro, ma anche di questo mondo, avevano saputo scegliersi il "più bel sito che vi sia sulla collina di Echia".

Da quel portone escono nei giorni festivi, come api ronzanti dall'alveare angusto e stipato, gli allievi con la bottoniera fiammante sulla giubba nera, le bande rosse sui pantaloni azzurri, il Kepi di ceratina nera su cui spicca in argento la croce sabauda...».



Nella circostanza ora descritta, Cione mi raccontò della maledizione del Parisi, che aveva sempre colpito quanti si erano "spesi" a cercare una nuova sede per la Nunziata.

Così nel 1799 e nel 1806, allorché Re Ferdinando IV di Borbone riparò a Palermo per sottrarsi all'occupazione della capitale prima e del Regno di Napoli, da parte dei patrioti della Repubblica Napoletana e poi dell'Armata Francese che aveva imposto sul trono di Napoli Re Giuseppe Bonaparte, il tentativo dei rivoluzionari del 1799 e dei governanti francesi di trasferire altrove la sede della Real Accademia Militare segnò la fine in breve tempo sia della Repubblica Napoletana del 1799 ricupata dal Corpo di spedizione del Cardinale Ruffo dopo pochi mesi di sua esistenza il 13 giugno 1799, che della dominazione francese dei Re Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

Così ancora, quando Re Ferdinando II di Borbone nel 1855 dispose il trasferimento del Real Collegio Militare da Pizzofalcone al Palazzo ducale dei Carafa a Maddaloni, per tenerlo lontano dalle "tentazioni liberali" della capitale, non pensò di certo alla maledizione del Parisi, che invece tornò a colpire implacabile causando, dopo pochi mesi dal tardivo e precipitoso ri-

entro "nei confini" di Pizzofalcone disposto da Re Francesco II, nel febbraio del 1861, la caduta del Regno delle Due Sicilie e della dinastia dei Borbone.

I Savoia che subentrarono nel governo dell'Italia, ormai per la gran parte unita, non informati di questa maledizione, nel 1943 decretarono, per sottrarla ai pericoli della guerra, a loro volta,

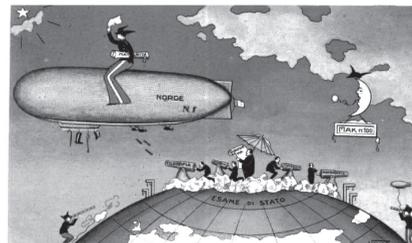
il trasferimento della Nunziata oltre le frontiere di Pizzofalcone a Benevento, dove rimase soltanto pochi mesi fino a marzo 1944. Poco più di un anno dopo nasceva la Repubblica e i Savoia ripararono in esilio.

Nel 1946 l'avvento della Repubblica consigliò i nostri governanti di trattare il secolare Istituto con più attenzione. Ma ancora

una volta il partito del "trasferimento", negli anni '80, programmò la dislocazione della Nunziata all'Arenaccia, estrema periferia di Napoli e ancora una volta la maledizione del Parisi tornò a colpire implacabilmente i malintenzionati, ponendo fine, nei primi anni '90, esattamente nel 1994, alla Prima Repubblica.

Ora la Seconda Repubblica, più attenta, ha deciso di dare definitiva sistemazione alla Nunziata garantendole l'ampliamento nel vicino complesso della caserma Bixio, all'interno cioè della antica e invidiabile frontiera di Pizzofalcone.

Anche questa, come si è visto, è una storia di "frontiere" che vanno difese ed esaltate per proteggere la magia che promana dalle mura del Rosso Maniero, che si legge tutta nello scritto di Anna Maria Ortese con il quale "Sud", ripubblicandolo, ha voluto ricordarla nel decennale della sua scomparsa.



FRONTIERE... FRONTIERE... FRONTIERE...

Toni Concina

E tu, Direttore, chiedi a me di scrivere qualcosa sul tema "Frontiere" di questo numero di "Sud"... Frontiere... Frontiere... Frontiere... Ero bambino quando questa parola ha cominciato a turbarmi. Forse ricorderai che la mia famiglia scappò dalla Dalmazia negli anni Quaranta, incalzata da una cinquantina di feroci bombardamenti che la piccola mia città natale Zara stava subendo, e per uno scherzo del destino da bombardieri anglo-americani, soldati di due paesi che poi mi avrebbero ospitato e che avrei amato molto.

La frontiera orientale. Venezia Giulia, Istria, Dalmazia. Regioni civilissime e tormentate da secoli. Rari tentativi di "vivere in pace" (citazione di un bellissimo film di Luigi Zampa). Rari tentativi di considerare tutta l'area come un unico, un bacino di storie e di culture diverse mai veramente amalgamate. Odi e rancori mai sopiti, anzi alimentati da politici di infimo livello e soprattutto dall'ignoranza di vasti strati delle popolazioni. Ma si sa

che alla fine la storia non è mai scritta da minoranze illuminate.

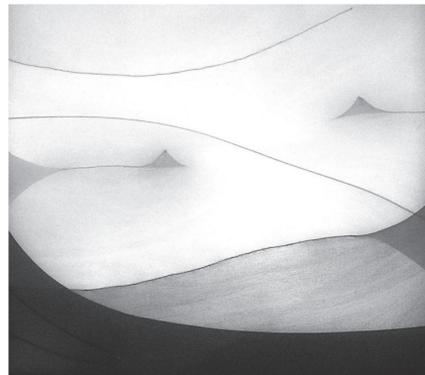
Gente di frontiera. Mai a casa sua. Mai rispettata a dovere. E noi giuliano-dalmati in modo particolare. Cacciati da una frontiera ormai cancellata, buttati su navi e mezzi comunque di fortuna, in cerca della Patria tanto amata. E invece accoglienze ostili, profughi assimilati a rigurgiti fascisti, malvisti dalle ignoranti torme dei comunisti degli anni '40 e ignorati per quieto vivere dalle torme altrettanto ignoranti dei democristiani degli anni '40.

Brutta vita, quella degli uomini e delle donne di frontiera. Nel caso nostro aggravata dalla grande cultura e dalla grande sensibilità democratica. Dall'assenza naturale del vizio del piagnisteo. Dal desiderio di cavare da soli, come tanti hanno fatto, lasciando il segno nell'industria, nelle arti, nella moda...

Poco interesse per la frontiera orientale. Roba da fascisti...

Immagine Archivio Catenacci

"mare" - Renata Prunas per Anna Maria Ortese (opera in tessuto acrilico industriale)





NAPOLI È



Ricca di fascino e tesori nascosti,
Napoli può sedurti in ogni modo.
Tu hai 3 facili modi per scoprirla.



EASY FAMILY

Il kit ideale per il divertimento
di tutta la famiglia.

EASY ARTE

Dedicato agli appassionati
di arte e cultura.

EASY EVENTI

La scelta migliore per vivere gli
eventi più importanti.

Easy Napoli è il modo più semplice di conoscere Napoli e la sua Provincia.

Un pacchetto completo di servizi ed agevolazioni, dedicato ai turisti, per scoprire Napoli e i tesori dei Campi Flegrei, di Castellammare di Stabia, Ercolano, Pompei.

Tre formule innovative - family, arte ed eventi - per vivere in assoluta libertà le emozioni ed il fascino del territorio napoletano.

Per maggiori informazioni: www.easynapoli.it

Numero Verde
800-223366



www.easynapoli.it



PROGETTO CO-FINANZIATO
DAL FONDO EUROPEO PER
LO SVILUPPO REGIONALE
POR Campania 2000-2006
misura 4.7



REGIONE CAMPANIA
Assessorato al Turismo
e al Beni Culturali



campania
UNA TERRA ALLA LUCE DEL SOLE.



ENTE
PROVINCIALE
POSA TURISMO
NAPOLI



easy
napoli

FRONTIERE ERRANTI

Massimo Rizzante

Il romanzo come lunga riflessione poetica

Sylvie Richterová è nata a Brno. La stessa città dove sono nati Leós Janáček, il poeta Jan Skácel, la scrittrice Vera Linhartová - presenza prodigiosa dell'avanguardia praghese degli anni Sessanta - e i due romanzi cecchi più conosciuti: Hrabal e Kundera. A Brno - quando era ancora Cacania - Robert Musil passò una parte della prima giovinezza e si diplomò al Politecnico. Danilo Kis affermava che «nella vita di uno scrittore neppure il luogo di nascita è casuale».

Dal 1971 Sylvie Richterová ha scelto di vivere - caso abbastanza raro nell'emigrazione dell'Europa centrale dell'epoca comunista - a Roma. Il suo *Second adieu*, ancor più delle opere precedenti, *Ritorno e altre perdite* e *Topografia*, è una sfida al romanzo scritto al solo scopo di essere adattato al cinema, al romanzo che non ha nessuna pretesa di scoprire nuovi vocaboli dell'esistenza umana. In breve, una sfida alla maggior parte dei romanzi che si pubblicano ai nostri giorni.

Grazie alla sua forma errante come i suoi personaggi sempre in viaggio attraverso le due Europee e il mondo degli anni Settanta e Ottanta, alla sua architettura imprevedibile come il succedersi delle esperienze, alle domande estreme sulla vita e sulla morte, questo romanzo è una lunga riflessione poetica sull'esistenza.

Un numero mutevole di vite

Jean scrive una biografia dove racconta la propria vita, quella di Marie e quella del figlio: «Ho qui qualche biografia di Marie, la biografia di nostro figlio e la mia, più un certo numero, mutevole, di alter ego. Storie interessanti. Niente di più».

Marie ha lasciato Praga durante la prima giovinezza. Dall'inizio degli anni Settanta abita a Roma, dove divide un appartamento con Pierre, Thomas e Anne. Scrive molte lettere - che per lo più non spedisce - a Paul, un intellettuale, amico del padre, di cui è innamorata. Marie, di tanto in tanto, interviene nella narrazione. Ciò lascia supporre che abbia consegnato una parte dei propri scritti a Jean. Nelle lettere che Paul spedisce a Marie, e delle quali nel romanzo sono riportati solo pochi frammenti, egli si sofferma sulla sua vita, sui suoi progetti scientifici, sulla morte e soprattutto sul libro che sta scrivendo, una sorta di trattato universale sulla condizione umana. Il titolo della terza parte del romanzo (che ne possiede nove) coincide con quello della sua opera: *Narciso cieco*. Nel romanzo trovano posto diversi stralci del trattato, che Marie conserva con le lettere in una scatola, dove trovano posto anche le poesie ereditate da Thomas, musicista e omosessuale, morto prematuramente di cancro.

Nella sesta parte del romanzo (*Guerra e pasticceria*) il lettore scopre improvvisamente l'esistenza di un altro narratore, il fratello di Jean. Quest'ultimo ritrova un manoscritto che lo stesso Jean, in occasione di uno dei suoi ritorni in patria (anch'egli, come Marie, è un emigrato), ha lasciato sulla scrivania del padre defunto. Non sa bene che cosa sia: «Non sapevo e non potevo sapere se si trattava dell'autobiografia di Jean o del brano di un romanzo. I

personaggi potevano essere reali o immaginari...». La "biografia" di Jean coincide con il romanzo che stiamo leggendo? E questa "biografia" è un romanzo? Il fratello si incarica di accrescere la nostra incertezza:

«È un romanzo che mio fratello, un giorno o l'altro, finirà di scrivere? O è un guazzabuglio autobiografico di ricordi e note di diario per il quale egli non prevedeva nessuna forma compiuta?»

Jean, suo fratello, Marie, Paul, Thomas scrivono come se la vita di ognuno dipendesse da questa loro consuetudine: scrivono «a rischio della loro vita». Ma sono anche fedeli custodi delle parole di coloro che amano: «Paul e Thomas affidarono i loro scritti a Marie, Marie a Jean, Jean a suo fratello».

Ognuno scrive come se il senso segreto della sua vita, racchiuso nelle parole, dovesse essere trasmesso a un'altra persona affinché questa, attraverso la lettura, possa dare un senso alla sua vita e a quella degli altri. Tutti i personaggi scrivono, e le parole sono le uniche tracce della loro esistenza errante. Rappresentano i diversi momenti della loro storia e della Storia. Identificano i diversi luoghi del mondo: Roma, Praga, Brno, Padova, New York, le Ande, il Brasile.

Nel romanzo lo spazio di ogni vita è un viaggio continuo da un luogo a un altro, la cui sola ragione d'essere è un libro da scrivere. Solo che la biografia di un uomo o di una donna, di Jean, Paul o Marie, è composta da molte vite, reali o immaginarie, segrete e pubbliche, visibili e invisibili.

Di quante vite è costituita una vita? Domanda su cui è costruita l'architettura del romanzo e che i personaggi del romanzo non smettono di porsi. Domanda inesauribile, che dà unità e senso esistenziale alla libertà del gioco formale.

Se siamo il risultato di ciò che abbiamo vissuto, di ciò che la Storia e le diverse epoche della nostra storia personale si sono incaricate di farci vivere, noi siamo anche il frutto di ciò che non abbiamo vissuto, o di ciò che abbiamo vissuto in silenzio, di ciò che il nostro corpo ha percepito, di ciò che non è giunto ad attraversare la frontiera delle labbra.

È il caso della vita segreta di Jean, che egli considera «sacra»: «La storia della mia vita segreta comincia pressappoco nel momento in cui ricevi un colpo sonoro, metallico, sulla testa». Jean è seduto in un autobus a Roma. Si guarda intorno, ma nessuno l'ha colpito. Di più: non ha alcun mal di testa. L'eco del colpo, tuttavia, non scompare:

«Il suono metallico riecheggia nella mia testa più spesso di quanto io voglia ammettere. Con gli anni diventa più potente. Spero che un giorno finisca per rompere gli argini.»

L'eco metallica di un colpo in testa che probabilmente nessuno gli ha inferto può essere per Jean «più sacro» di ogni altra esperienza? È possibile, anche se alla fine nessuno potrà dire se quest'eco ha rotto «gli argini» della sua vita segreta, se Jean abbia voluto o potuto romperli.

E la casa, il luogo familiare che Jean (come Marie e gli altri personaggi) cerca instancabilmente di creare e che invece con-

tinuamente gli sfugge: esiste? Sta per prendere fuoco, come egli non smette di ripetere nel corso dell'intero romanzo? Eppure senza questo luogo, forse soltanto sognato, Jean non potrebbe dare un senso alla sua vita, alle numerose vite che compongono la sua vita. «In questa assenza di una casa vi è forse nascosta una promessa?».

È l'amore di Jean per Marie? È reale? È un'illusione? Quello che sappiamo è che una delle ragioni per cui Jean, nella sua lotta contro il tempo - per liberarsi dall'ordine del tempo - si affretta a scrivere, è proprio l'amore per Marie. Senza questo amore reale o immaginario per una donna anche molto probabilmente è soltanto uno dei suoi "personaggi", egli non avrebbe potuto scrivere la propria "biografia", vale a dire il romanzo che stiamo leggendo.

La "biografia" di Jean, come ogni biografia, è in ogni caso solo «il pallido riflesso del libro dei vivi e dei morti che non sappiamo leggere». Jean, suo fratello, Marie, Paul e Thomas lo sanno bene: i loro scritti sono incisi nel «libro dei vivi e dei morti», il libro che esiste fin dalle origini della Creazione, libro che non ci appartiene. Lo potranno soltanto attraversare, con la consapevolezza che la loro biografia segreta sarà leggibile «quando i libri saranno passati, quando loro stessi saranno passati, quando tutte le cose saranno passate».

VOCE

Friedhelm Rathjen
traduzione di Elisa Perotti

Il rosso del tramonto è azzurro, azzurrognolo, diciamo turchese. Nero il nord. Da tempo ha iniziato a imbrunire, inizia a finire, lentamente. Più in fretta.

L'oscurità mi priva del tempo per scrivere la storia prefissata. È la storia che questa voce canta nell'imbrunire alla fine, questa voce gutturale. Deforma le vocali e comprime le consonanti, la voce gutturale, togliendo il respiro, così non la capisco, la storia. Questa la storia di cui devo scrivere. So che vi compaiono parole quali prete e soldato, ma non le sento. È una storia di palude e di montagna quella che mi viene in mente quando la sento cantare, questa voce di cui non capisco le parole.

Senza batter ciglio fu deciso, quando nonna morì, che io (ero ancora un bambino) dovessi trasferirmi lo stesso giorno nel suo letto ancora caldo a fianco del nonno, affinché si perdesse ogni chiarezza su chi l'aveva ammazzata la vecchia. E lui, il vecchio, quel giorno si separò da sua figlia... che si rifugiava nell'interno, in quella che era stata la mia camerata.

Era stato uno di noi due, per quanto si sa: era stato un colpo sordo e penetrante con un attizzatoio di ferro battuto, che l'aveva colpita duro all'anca, tra rene e spina dorsale, un colpo al quale infine aveva ceduto dopo inutili settimane di striscianti contorcimenti e di sbocchi di sangue nero. Era una buffonata che si attribuisse la sua fine alle prugne secche, che lei avrebbe mangiato troppo avidamente dopo averle immerse nell'acqua fredda; era una versione farsesca, a cui avevamo convenuto di credere, che nessuno osò definire, come avrebbe dovuto essere, una vigliacca menzogna.

Quello di noi che va a letto per primo, quello è innocente perché può prendere sonno. Se il vecchio va per primo e dorme già quando vengo, il sospiro e il russare del suo petto lungamente emessi e poi compressi non mi fanno addormentare, almeno non prima che io capisca, magari dopo ore, questo ritmo irregolare e possa inserire il mio sospiro e russare nelle sue pause, nelle



IL SONNO DEI GIUSTI

Wolfgang Hilbig
traduzione di Giorgio Mascitelli

Il buio ci spoglia dei caratteri a noi propri. - Quand'anche respirassimo più voracemente, cercando affannosamente la vita, cercando una trama materiale di fuga dall'oscurità... è proprio questa qui che forma sopra di noi un muto parallelepipedo: sostanza inafferrabile, che i nostri respiri non rendono più leggera, la quale a ogni risposta del vecchio, a ogni lamento del suo respiro sembra allargarsi fino a dividerci, ma poi sprofonda velocemente in sé per gravare più densa nel cemento silenzio di una miriade di neri microbi che girano intorno a se stessi. E noi riposiamo un'intera notte in questo parallelepipedo di microbi neri, ci riposiamo dalle fatiche del giorno; dalla fatica quotidiana di girarci vicendevolmente intorno muti e ostili. Durante il giorno stiamo zitti, sappiamo troppe cose di noi; e nella nostra fermezza nell'eludere questo sapere o nel non farci caso, non abbiamo di che turbarci. Già da anni tra noi due non ci sono più questioni, sembra deciso di rispettare le vite di entrambi, di concederci il diritto all'esistenza. La sua esistenza è quella del padre di una figlia, la mia è quella del figlio di mia madre, niente di più, niente di meno; la donna che è nei nostri pensieri (lei è la discendente di una morta) dorme in una stanza interna un po' distante. Uno dei caratteri a noi propri, comune a entrambi, deve essere una paura rigidamente nascosta: essa non viene mai menzionata alla luce del sole, e perciò ci consuma con sudorazioni notturne, che il buio inghiotte e noi attribuiamo alla calura estiva. Riposiamo fianco a fianco, sudando, in un vecchio letto matrimoniale e la cubica pesantezza dell'oscurità poggia su di noi, ci comprime e ci schiaccia l'uno addosso all'altro, simili a due cospiratori che si mandano segnali con i loro respiri, i nostri corpi sdraiati sono complementari.

Ma non sappiamo più niente di come sono davvero andate le cose, ed entrambi ci consideriamo l'assassino. O meglio entrambi dubitiamo che l'altro sia stato l'assassino. È il rigirarsi di una colpa comune, sono due ellissi di una doppia colpa, che ormai non si possono più dipanare, che crescono minacciosamente nel buio notte dopo notte e mandano fuori di testa i microbi dell'oscurità. Probabilmente il superstita sarà l'assassino... quello di noi due che muore per primo cadrà nella fossa assolt... probabilmente è per questo che tratteniamo il respiro così spesso e così a lungo. Il superstita, lasciato improvvisamente solo, improvvisamente senza la sua dolce metà, senza il suo accusatore di fianco, comprenderà pienamente la propria colpa: mentre l'innocente dorme sem-

pre, per il colpevole di sonno non ce n'è più. Lenti maceranti pensieri lo terranno desto... è morto il complice che aveva la forza per tacere. Il debole resta e allora la paura lo tornerà, la diffidenza verso i vicini, della cui agitazione si accorge soprattutto nelle brevi notte estive, quando fino in strada si può sentire la sua voce attraverso la finestra aperta; per quanto ancora reggerà l'incredibile storia delle prugne secche? Nessuno sa più quando i prugni furono sradicate in giardino; dunque, quando qualcuno si domanderà se ciò non sia accaduto ben prima della fine dell'anziana donna.

Brutti sogni frequentano il dormiveglia del superstita: una volta penserà che il nonno sia entrato e che, mentre si starà addormentando, il vecchio gli volga le spalle, faccia cedere i pantaloni fino al ginocchio, si appoggi sul letto con l'appassita e insignificante nudità del suo sedere, si tolga completamente i pantaloni e si metta al suo fianco tra grandi cigolii, con le mani intrecciate sul petto nell'innocente speranza del sonno... nel frattempo il sopravvissuto aprirà completamente gli occhi e si accorderà di essere solo. Non si stenderanno più l'uno in corrispondenza dell'altro, la schiena pressata sul torace a colmare ogni insenatura della posizione laterale con le mani avvvinghiate e a scaricarsi addosso a vicenda ritmicamente il respiro nel caldo e nel buio. Il superstita sognerà per sempre il primo giorno di solitudine, ogni notte da capo proverà lo sgomento, con il quale ormai vegliando appurerà che la sua domanda è restata senza replica... finché non ascolterà la risposta dal profondo del proprio petto: nessuno è più lontano di lui stesso e, accanto, il letto è vuoto.

Adesso le notti estive diventano più brevi e sconvolte, il suo sospiro e russare più affannato e sempre più alto, cresce la sua preoccupazione che si possa sentire in tutta la strada e anche in quelle vicine come egli giri su se stesso con le sue accuse, come parli nel sonno, come cerchi affannosamente la vita e però si maledica perché non può succedere al vecchio nell'innocenza.

La donna nella stanza più lontana non sa nulla di tutto questo... tuttavia è mia complice: mi ha generato e mi ha posto in questa lunga orrenda vita. Lei dorme per conto suo e tanto più profondamente da quando sono spesso e così a lungo. Il superstita, lasciato improvvisamente solo, improvvisamente senza la sua dolce metà, senza il suo accusatore di fianco, comprenderà pienamente la propria colpa: mentre l'innocente dorme sem-

foto di Ornella Vorpsi

